

IL
GALLO

febbraio 2014

anno XXXVIII (LXVIII) n. 742

n. 2

L'EVANGELO NELL'ANNO

Emilio Contardi – Maria Pia Cavaliere

pag. 2

NON SOLO ISRAELE

Giovanni Rizzi

pag. 3

INSIEME IN CAMMINO RICONCILIATI

Giorgio Chiaffarino

pag. 4

NELLA PIENEZZA DELLO SPIRITO

Carlo e Luciana Carozzo

pag. 5

ECUMENISMO: UNA STORIA

Itala Ricaldone

pag. 5

UNO SCONOSCIUTO PICCOLO FRATELLO – 4

Egidio Villani

pag. 9

POESIE

Guido Zavanone

pag. 10

LE SORGENTI DEL MALE

Carlo Carozzo

pag. 12

IN ASCOLTO DELLE RELAZIONI D'AMORE – 2

Luisa e Paolo Bencionlini

pag. 13

ALFIERI SCATENATO – 2

Gianfranco Monaca

pag. 14

LA GRAZIA O LE SCUSE?

Dario Beruto

pag. 15

UN TEATRO NON DI QUESTO MONDO

Gianni Poli

pag. 16

VERGOGNE

Enrico Gariano

pag. 17

DAL BORDO DEL LETTO

Manuela Poggiato

pag. 18

PORTOLANO

pag. 19

LEGGERE E RILEGGERE

pag. 19

Sapienza, intelletto, consiglio sono, secondo il catechismo tradizionale, doni dello Spirito a tutti gli uomini: con parole più nostre, potremmo riconoscerli articolazione di quello che chiamiamo *discernimento*, la capacità di valutare per operare scelte corrette; ma anche *senso critico*, impegno a verificare seriamente, alla luce dell'opzione fondamentale, la vita di chi non si accontenta di vivere, ma cerca di condurre un'esistenza responsabile. Discernimento e senso critico sono quindi strumenti essenziali di umanizzazione che consentono all'uomo di comprendere, verificare, scegliere in coerenza con se stesso e fuori dal coro delle masse che si appiattiscono agli ordini dei capi di turno, dei venditori, dei detentori del controllo dell'informazione. Strumenti essenziali sempre e soprattutto quando – come nei tempi in cui viviamo privi di punti di riferimento condivisi per orientarsi – è possibile solo fidarsi del proprio discernimento e della personale capacità di guardare oltre quello che ci si vuol far credere. Valersi di questi strumenti è operazione difficile, perché occorrono permanente vigilanza, non accontentarsi mai, informarsi sempre da fonti diverse e credibili, il coraggio di non cercare il comodo, ma il buono non solo per sé, la rinuncia ai privilegi e la determinazione anche a lasciare porti sicuri; il coraggio di un nuovo umanesimo con fiducia in quel Signore che «abbatte i troni dei potenti per innalzare gli umili». Ce lo siamo più volte detto: una ricerca che caratterizza dai primi numeri l'essere di queste pagine.

Senso critico significa interrogarsi sempre, anche sul significato delle parole che sentiamo e ripetiamo; interrogarsi in perenne mobilitazione, nella mente, nel cuore, nell'agire per verificare se quello che ci viene detto, quello che stiamo facendo, anche in ambito religioso, ha le radici nella verità, se cioè giova all'uomo e lo costruisce, senza illusioni, ma non senza utopie. Illusione è accettare una finzione, che comoda, ma non è e non può essere; utopia è la tensione verso qualcosa che vorremmo tanto e che potrebbe anche essere, capace di proiettare verso l'impegno nella combattività. Ecco perché il pensiero e la speranza sono i grandi avversari di dittature, totalitarismi, globalizzazioni finanziarie.

Impegno e dovere, per le religioni, mobilitare, attraverso lo Spirito, risorse profonde nella grande speranza che la vita offra a tutti l'esperienza dello star bene insieme, del costruire la giustizia, insomma di una vita piena fin oltre la morte. Tensione profetica, incoraggiamento dinamico, instancabile liberante ricerca dell'oltre – *essere nel mondo, ma non del mondo* – piacerebbe respirare nelle nostre eucarestie, negli ambienti che si chiamano cristiani ben prima del rigore dottrinale e dell'imposizione di autoritarismi, della protezione di interessi *chiesastici* che del senso critico sono davvero l'opposto.

«Come mai, ci interroga Luca, non sapete giudicare questo tempo? E perché non giudicate da voi stessi ciò che è giusto?» (Lc 12, 56-57). E ancora «Guardatevi dai falsi profeti che vengono a voi in veste di pecore, ma dentro sono lupi rapaci. Dai frutti li riconoscerete» (Mt 7, 15-16). Lucidità, consapevolezza, determinazione anche questi doni dello Spirito, da accogliere insieme a chi ci può aiutare e ben disposti a rimboccarsi le maniche, anche quelle del cuore.

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

VI domenica del tempo ordinario A

SOLO UNA PARENTESI?

Matteo 5, 17-37

In un mondo soffocato da leggi, norme, regolamenti che rischiano di penalizzare la libera espressione della coscienza si aggiunge anche il peso dei precetti legati alla vita religiosa che vanno ad aumentare il senso di fastidio che la vita delle persone avverte e che sopporta sempre meno. Se vivere religiosamente è osservare comandi e regole, e se la religione di una persona è misurabile dal suo asservimento a un canone esterno alla coscienza, allora è meglio disimpegnarsi da questa prigione che ottunde la libera espressione dell'individuo. Ma Gesù – così spesso si divulga – non ha predicato una religione di questo tipo, ma una relazione con Dio la cui unica regola (non regolata) è l'*agape*. Egli sarebbe una incantevole parentesi tra una religione che promana dalla cattedra del legislatore Mosè e un'altra che ha fatto dell'ossequio ai dettami della Chiesa il criterio dell'appartenenza. Purtroppo solo una parentesi. Già, perché egli si è posto su un'altezza che l'uomo, pur con tutti i suoi desideri e sforzi, non riesce a guadagnare. Mai.

Occorre però correggere queste osservazioni in almeno due punti. Gesù non ha espresso in nessuna occasione disprezzo o noncuranza nei confronti del senso umano (e religioso) della legge. Lo si vede con tutta chiarezza nel discorso della montagna che la liturgia propone in queste domeniche. E poi l'*agape*, lungi dall'essere una zona franca dello spirito, è il caso serio della vita, la «porta stretta» dove si strozza la strada, la parola «dura» di fronte alla quale anche i Dodici, non avvezzi a far polemiche con il Fondatore, avrebbero la tentazione di girare le spalle e sbattere la porta.

Occorre leggere tutto il discorso della montagna, lasciarsi avvolgere dal suo sviluppo, seguirne la logica, per scoprire il suo magistero: anzitutto è necessario distogliere gli occhi dalle opere umane per vedere il mondo come lo vede Dio; e soprattutto per vedere la felicità dove la vede Dio («Beati i poveri...»). Da questo sguardo soltanto può nascere ed essere compresa la legge. La quale peraltro non si trasforma subito in prescrizioni, ma offre, nella parola di Gesù, una serie di immagini che mostrano che ciò che conta sono le disposizioni del cuore, certo, ma che queste non possono restare nascoste (la città sta sul monte e la fiaccola sul lucerniere), e devono essere portate alla luce dall'evidenza delle opere. Non è affatto pensabile che per Gesù la giustizia, quella che intende superare la vecchia religione di tutti gli scribi e farisei della storia, possa rimanere confinata in un segreto geloso. Anzi, essa, per essere tale, deve diventare luce che rende trasparenti noi al mondo. E noi a noi stessi. La famosa pagina delle antitesi («ma io vi dico...») non parla soltanto di un'altra legge, ma anche di altre opere, di un'altra qualità della coscienza. E anche di un'altra obbedienza. Essa non è mera esecuzione. Forse neanche esiste la mera esecuzione (a dispetto dei burocrati che gestiscono la loro vita, e quella del prossimo, in *fran-*

chising): l'obbedienza è un'interpretazione. Accurata e vigile magari, ma pur sempre la *tua* declinazione personale o comunitaria di una certa visione del mondo.

D'altra parte l'obbedienza cristiana è fede che scruta la legge nel profondo, procedendo oltre la lettera che, senza la visita dell'umana interrogazione, uccide. Perciò Gesù non si aggrappa alla legge come a un feticcio; e non abolisce la legge che incoraggia il cuore ad agire.

Emilio Contardi

VII domenica del tempo ordinario A

SIATE PERFETTI!

Levitico 19,1-2.17-18, Matteo 5, 38-48

L'invito del Levitico: «Siate santi, perché io, il Signore vostro Dio, sono santo» viene ripreso da Gesù nel vangelo di Matteo: «Siate perfetti, come è perfetto il Padre vostro celeste». Ma mentre il Levitico esorta a non covare odio, a non vendicarsi e ad amare il prossimo come se stessi, Gesù ci spinge ad amare addirittura i nemici, i lontani, i diversi, persino quando ci perseguitano. Se prestiamo davvero attenzione a queste parole e non ce le facciamo scivolare addosso, ma le lasciamo penetrare in noi, c'è da esserne disorientati e sconvolti. È possibile questa perfezione?

Io faccio già fatica a non irritarmi con chi mi taglia la strada in auto o chi mi passa davanti in una coda, come posso amare chi mi ha inferto ferite più profonde o le persone da cui mi sento minacciata? E non opporsi al malvagio non rischia di favorire la prepotenza e l'ingiustizia?

D'altra parte credo che Dio sia misericordioso e quindi non può chiederci l'impossibile, a meno di rendercelo possibile lui stesso. Non difendiamoci dalle sue parole, considerandole rivolte solo a pochi eletti. Sono per tutti. Non facciamo della nostra debolezza e fragilità un alibi. Certo è un cammino progressivo, non possiamo pretendere di arrivare subito.

Senza illuderci di essere buoni, si tratta, credo, di aprirci a un dono, quello dello Spirito che abita in noi, come ci ricorda Paolo (I Cor 3, 16), e di iniziare un lungo percorso di conversione, cominciando con il disinnescare il rancore dentro noi stessi, che fa star male noi per primi. E per disinnescarlo occorre anzitutto riconoscerlo, ammettere i sentimenti negativi che esistono in noi, ma che abbiamo paura di vedere.

E occorre anche purificare la nostra ricerca di giustizia, perché non si limiti a un mascherato desiderio di vendetta, ma favorisca la crescita sia di chi l'ingiustizia la fa, sia di chi la subisce. Gesù non ha porto l'altra guancia al soldato che lo ha schiaffeggiato davanti al sommo sacerdote, ma lo ha invitato a riflettere: «Se ho parlato male, dimostrami dov'è il male; ma se ho parlato bene, perché mi percuoti?» (Gv 18, 23).

Siamo responsabili anche del peccato dell'altro, ci mette in guardia già il Levitico. Amare i nemici non significa far finta di niente, in una tolleranza che rischia di sfociare

nell'indifferenza, ma vedere, al di là del male ricevuto, la persona, senza inchiodarla al suo gesto malvagio.

Mi ha colpito mesi fa apprendere la vicenda di Rais Bhuiyan, un musulmano del Bangladesh ferito negli Stati Uniti da Mark Stroman, che intendeva vendicare la perdita di una sorella nell'attentato delle torri gemelle colpendo i musulmani che incontrava. Nonostante avesse perso un occhio a causa sua e di conseguenza il lavoro, Bhuiyan si è battuto fino all'ultimo affinché Stroman non fosse messo a morte e ha spiegato il suo perdono con la compassione per lui, perché pensava che fosse stato spinto dall'odio e dalla *non conoscenza*. Nonostante la sua fede sia diversa, mi ha richiamato il perdono del Cristo sulla croce.

Quindi aver compassione per i nemici è possibile. Poi le occasioni in cui farlo variano nella vita di ciascuno di noi. L'importante è non chiudere gli occhi e il cuore.

Maria Pia Cavaliere

■ ■ ■ *il settantunesimo senso*

NON SOLO ISRAELE

«**T**utto ciò che il Signore ha detto, faremo e ascolteremo» (Es 24, 7): così la fede dell'antico Israele al Sinai secondo il testo ebraico masoretico. Non si cambi per favore l'ordine delle parole, in nome di significati slavati o lessicali e sintattici: i redattori del testo masoretico non erano analfabeti, né stupidi distratti! Tutto ciò fa paura, perché proietta irreversibilmente per definizione nell'ignoto, nel poco corretto filosoficamente, politicamente e culturalmente. La dichiarazione dell'antico Israele vale anche per i cristiani nei confronti delle parole di Gesù che prevedono anche il nostro sconcerto: «Poiché chi vorrà salvare la propria vita la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia la salverà».

Che cosa succederà nel frattempo, mentre si avvia lentamente e con fatica questa maturazione cristiana? Quali saranno i segni che tutto ciò sta avvenendo?

Ci sarà un altro dono del Signore: la scoperta del peccato, dolorosa, ma liberante; inaccettabile nell'oggi dell'inesperienza cristiana, o nell'analfabetismo cristiano di ritorno, ma fonte allora di consolazione, di recupero dei brandelli di una verità storica perduta, misconosciuta e anche duramente combattuta: «Effonderò sulla casa di Davide e sugli abitanti di Gerusalemme uno spirito di pietà e d'implorazione; essi si volgeranno a me che hanno trafitto e piangeranno su di lui come si piange sopra un figlio unico; faranno per lui amaro cordoglio quale si fa per un primogenito» (Zc 12, 10).

L'Israele biblico, secondo la formulazione del testo masoretico, ebbe e avrà la grazia del pentimento, della preghiera sincera per il ritorno al Signore, riscoprendo di averlo aggredito, «trafitto» (Zc 12, 10), il suo pentimento fu e sarà profondo, irrefrenabile, come il lutto «per un primogenito» (Zc 12, 10). Nell'antica formulazione profetica l'aggressi-

vità rivolta contro Dio non poteva essere disgiunta dalle conseguenze inevitabili di un'aggressività mortale rivolta verso qualcuno, una persona concreta, che in un certo momento era stata un suo porta-parola autorizzato: il testo biblico distingue tra l'*io* di Dio, che parla in prima persona nell'oracolo profetico, e un *lui* (in terza persona), che ha comunque portato le conseguenze di un'aggressività volta verso Dio (Zc 12, 10).

L'oracolo profetico nel testo ebraico promette: «In quel giorno si leverà un gran pianto in Gerusalemme, come quello di Adad-Rimmòn nella pianura di Meghiddo» (Zc 12, 11). L'antica tradizione giudaica della *casa di studio* e della sinagoga, nella parafrasi aramaica del *targum* di Zaccaria, esemplificò attraverso episodi biblici la concretezza di questo ravvedimento, di questa revisione storica necessaria di una condotta finalmente compresa nel suo significato più profondo: si avrà un'altra comprensione, anche da parte dei tradizionali nemici d'Israele d'un tempo, della stessa uccisione dell'empio re israelita Acab, discendente di Omri, pur permessa dal Signore (cfr. 1Re 22, 31-38). Anche per l'uccisione del pio re Giosia, a opera del faraone Neco II presso Megiddo (cfr. 2Re 23, 29) ci sarà un'altra comprensione, nonostante che il faraone gli avesse rimproverato che, opponendosi a lui, stava contravvenendo a un oracolo del Signore (cfr. 2Cr 35, 20-23). Così la tradizione giudaica ha voluto spiegare la distinzione che il testo ebraico fa tra il parlare di Dio in prima persona e il riferimento a un altro in terza persona in Zc 12, 10.

La tradizione rabbinica spiegò anche in un altro modo, che non esclude il precedente, ma gli si aggiunge, lo stesso passo di Zaccaria, riferendolo alla guerra escatologica del Messia, figlio di Efraim, ucciso presso la porta di Gerusalemme, da un nemico escatologico emblematico.

Nella prospettiva del genere ancora apocalittico-messianico giudaico, il dramma è completamente attualizzato nel futuro, quasi a indicare che la necessità di rivedere e di ricomprendere i segni della storia è inevitabile per ogni generazione, fino ai tempi del Messia.

Il Vangelo di Giovanni rivela come completamente riferite a Cristo, sulla croce, le parole di Zc 12, 10: «E un altro passo della Scrittura dice ancora: "Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto"» (Gv 19, 37). Qui si tratta della conversione non solo dell'Israele biblico – non se ne abbiano male quanti tra gli ebrei non tollerano osservazioni di questo genere – ma di tutta l'umanità, perché questo dono della conversione, nel senso sopra tratteggiato, è il segno della serietà del cammino intrapreso e della misericordia divina verso i poveri sforzi umani.

Sono troppo preso dall'arrivare a questa conversione, dal supplicare il Signore perché mi apra gli occhi ed effonda su di me il suo spirito di grazia, di consolazione e di supplica per poter indugiare su vecchi rancori o per stare a contare gli eventuali errori di altri. Così spero di potermi avvicinare al tempio della nuova Gerusalemme, secondo le immagini del testo profetico di Zaccaria: «In quel giorno vi sarà una fontana zampillante, per la casa di Davide e per gli abitanti di Gerusalemme» (Zc 13,1), cioè di potermi purificare con la sorgente dello Spirito del Signore, magari in comunione con l'Israele del Signore e con quei musulmani che compiono lo

stesso gesto rituale prima di accedere alla moschea, come avviene oggi anche a Gerusalemme.

Oggi è una comunione impossibile, ma lasciatemi sognare con le immagini della Scrittura.

Giovanni Rizzi

■ ■ ■ la chiesa oggi

INSIEME IN CAMMINO RICONCILIATI

Poco più di un anno fa – l'11 ottobre 2012 – abbiamo ricordato il cinquantenario dell'apertura del Concilio Vaticano II. Allora una primavera di speranza, una Pentecoste dello Spirito, un evento di enorme importanza che aveva aperto a enormi attese e non solo per la chiesa cattolica. Soprattutto per l'apertura a nodi problematici che da tempo aspettavano una nuova riflessione, per dirne solo di alcuni: un ripensamento della fede, una revisione dei rapporti con la modernità, ma anche la riconciliazione tra le chiese, a cominciare da quella ortodossa e dalla chiesa anglicana.

I cristiani più pensosi però, quasi da subito, si rassegnavano a un prevedibile riflusso. Ricordo qui solo un breve scambio con Nando Fabro, l'amico e maestro a cui sono tanto debitore, mentre gli dicevo della mia gioia di vedere come la chiesa aveva fatto propri tanti aspetti che stavano a cuore a noi e ai teologi ai quali facevamo riferimento, mi lasciò di stucco: «Non ti illudere, Giorgio, vedrai che contraccolpi!». Non l'ho mai dimenticato. Forse Nando presentiva quanto, qualche anno dopo avrebbe detto Paolo VI in una omelia del 29 giugno 1972:

[Sembra che] da qualche fessura sia entrato il fumo di Satana nel tempio di Dio. Non ci si fida più della Chiesa [...] Si credeva che dopo il Concilio sarebbe venuta una giornata di sole per la storia della Chiesa. È venuta invece una giornata di nuvole, di tempesta, di buio, di ricerca, di incertezza. Predichiamo l'ecumenismo e ci distacciamo sempre di più dagli altri. Cerchiamo di scavare abissi invece di colmarli.

Resistenze, diffidenze e timori di chi in fondo crede di più agli uomini che a Dio.

Eppure il Concilio ci ha lasciato orientamenti decisivi. Cito a mio giudizio i più trascurati in questi anni: la centralità della persona umana, il primato della coscienza, la collegialità e la sinodalità, la centralità della Scrittura. Aspetti che, come vediamo, sono destinati tutti a rinverdire nella primavera della chiesa di papa Francesco.

Sul tema fondamentale della *Riforma della chiesa e unità dei cristiani* Giovanni Cereti, amico sin «da quei lontani anni preconciliari», ci aveva già dato un importante lavoro per i tipi dei *Gabrielli Editori* (allora *Il Segno*) nel 1985. Questo volume, che inaugurava allora una nuova collana di studi ecumenici dell'Istituto S. Bernardino, ora è stato ripubblicato con una nuova *Premessa* e, in coda, una appendice relativa a una edizione del 1998 di *Divorzio nuove nozze e penitenza nella chiesa primitiva*, testo che, a suo tempo,

venne ritirato dalle librerie (e che ora è stato ripubblicato dalla Aracne di Roma).

Una riedizione di quel testo appare oggi iniziativa più che opportuna dato che sogniamo di vedere questi temi di ieri, che rischiavano il dimenticatoio, ritornati a vita nuova alla luce del Vangelo per la svolta che la chiesa sta vivendo.

Giovanni Cereti, in una prima parte, ci accompagna nel contrastato percorso tra luci e ombre del Decreto conciliare sull'ecumenismo (*Unitatis Redintegratio*), e in specie dei paragrafi 6 e 7, proprio sulla necessità della riforma continua della chiesa e sulla conversione (e confessione dei peccati contro l'unità). A questo proposito scrive: «...un gruppo compatto di padri cercò fino all'ultimo di attenuare la portata fortemente innovatrice dei due paragrafi... queste pressioni tuttavia non ottennero l'esito desiderato».

Il secondo capitolo è il commentario analitico, versetto per versetto, dei due citati paragrafi secondo questo schema: elaborazione del testo, indicazione dei commenti più significativi, interpretazione filologica e storico dogmatica.

E proprio al secondo punto del sesto paragrafo compare quella parola che ha costretto spesso a circonlocuzioni per evitarla: *riforma*. Tutti ricordano *aggiornamento*, *rinnovamento*... eppure la chiamata alla riforma, come giustamente è detto, viene direttamente da Cristo. Non sorprende però che questo brano sia stato all'attenzione particolare degli osservatori non cattolici. La chiesa, realtà dinamica, vivente nella storia, come afferma il concilio, ha sempre bisogno di riforma che quindi non è problema di *una tantum*. Una riforma articolata nei comportamenti e nei costumi, ma anche nella disciplina ecclesiastica.

Quanto poi al rinnovamento dottrinale, il concilio distingue bene il *modo di enunciare la dottrina* dalla *sostanza del deposito della fede*. Al fondamentale tema della riforma della chiesa l'autore dedica diffusamente il capitolo terzo articolato in una parte storica dei movimenti riformatori, il suo significato emerso nel corso della storia *fino al concetto fatto proprio dal Vaticano II*. Segue poi il suo radicamento biblico e l'indicazione di chi deve operarlo. Tutta questa esposizione è di grande interesse: se si considerano poi gli eventi che abbiamo vissuto in questo periodo, e in particolare diciamo nell'ultimo decennio, si apprezzano ancora di più il valore e la lungimiranza dei padri conciliari quando affermano la riforma della chiesa nella fedeltà all'evangelo, ma anche all'uomo contemporaneo.

In tre corposi capitoli, oltre 150 pagine, Cereti riprende e si diffonde sui temi fondamentali: *Rimettere ordine dell'espressione della dottrina*; *La conversione interiore all'ecumenismo*; *La domanda di perdono per i peccati contro l'unità e l'offerta di perdono reciproco*.

La fede – sintetizzo – *non è adesione a dottrine o dogmi da conoscere e accettare, ma obbedienza e adesione a Dio e accettazione di quanto fatto conoscere agli uomini per Gesù Cristo che è lo stesso ieri, oggi, sempre e per la sua parola*. La fede è unica pur nella pluralità e diversità delle sue espressioni.

Queste espressioni, che ci appaiono assolutamente ragionevoli e condivisibili, acquistano un valore quasi profetico se ripensate al momento in cui sono state formulate, quando sostanzialmente valeva un generale fissismo e vigevo la ri-

petizione illusoria di formule in un contesto culturale già allora cambiato.

Nel suo complesso questo lavoro è una miniera di riflessioni preziose su temi impellenti ai quali, è bello ricordare, fa riferimento la recente esortazione apostolica di papa Francesco *La gioia del Vangelo* (al nr. 244 e segg.): «Data la gravità della controtestimonianza della divisione tra cristiani, particolarmente in Asia e in Africa, la ricerca di percorsi di unità diventa urgente». Siamo pellegrini, ricorda il papa, e dobbiamo camminare insieme «senza sospetti, senza diffidenze e guardare anzitutto a quello che cerchiamo: la pace nel volto dell'unico Dio».

Anche per l'unità le parole del papa aprono alla speranza, così necessaria in un periodo di gravi difficoltà per i cristiani, perseguitati in tante aree del mondo visto che solo lo scorso anno oltre cento, di tutte le confessioni, sono coloro che hanno perso la vita per atti violenti.

Giorgio Chiaffarino

■ ■ ■ *la nostra riflessione sulla parola di Dio*

NELLA PIENEZZA DELLO SPIRITO SANTO

Luca 4, 1-30

L'affascinante, inesauribile racconto delle tentazioni di Gesù nel deserto nasce dalla convinzione che Dio mette alla prova quelli che ama, basti pensare ad Adamo, Abramo, Mosè, Davide, Giobbe. Nel Siracide leggiamo: «Figlio, se ti presenti per servire il Signore, preparati alla tentazione» (2, 1). Che poi in questo caso «la tentazione venga dal diavolo e non da Dio dipende dall'evoluzione della teologia giudaica» (Franco Bovon, *Commentario*, Paideia 2005).

Gesù esce vittorioso dalle tentazioni: rifiuta il miracolo consegnando a Dio tutti i poteri e mettendo se stesso dalla parte dei disarmati, dei poveri, non vuole nulla per sé, per questo non mette alla prova Dio.

Le tre tentazioni hanno lo stesso motivo conduttore: fidarsi di Dio oppure farsi Dio. La sfida di sempre: mangia il frutto proibito e sarai come Dio, se sei figlio di Dio scendi giù dalla croce. Sembra proprio molto radicato nell'uomo il desiderio di un potere da esercitare per trionfare su qualcuno, su molti, un potere per strappare l'adorazione degli altri, un potere per l'ebbrezza del dominio, della superiorità, del privilegio. La storia ci insegna che il potere va delimitato e controllato per evitare effetti perversi, sopraffattori. Possiamo così immaginare Gesù che lotta durante la sua vita pubblica, con se stesso, per non usare il potere dei suoi carismi come mezzo per la sua affermazione. Rinunciando sia al segno sia al potere regale, Gesù si rivela come lo sconcertante messia che sceglie la via del servizio e dell'obbedienza filiale.

Dopo le tentazioni nel deserto Luca scrive: «e ritornò Gesù nella potenza dello Spirito in Galilea» (4, 14). Poco prima, leggiamo: «Ora Gesù, pieno di Spirito Santo, era condotto dallo Spirito nel deserto» (4, 1). Luca vuole evidenziare la

messianicità di Gesù e lo pone con efficacia ed eleganza all'inizio della vita pubblica come l'unto, l'inviato, ma certo interroga, incuriosisce la ripetizione, la massiccia presenza dello Spirito. Che cosa vuol dire «pieno di Spirito Santo», «nella potenza dello Spirito» al di là dell'intento catechetico di Luca? Certo non indossa un costume di *Superman* sotto la tunica, e neppure è posseduto da un potere sovrumano che lo soggioga e lo manovra.

Possiamo intuire che Gesù sia in connessione con la sua interiorità alimentata di preghiera, di familiarità con le scritture. Il suo centro, il suo orizzonte, il suo senso è Dio. Il suo essere, il suo dire, il suo fare sono della medesima ispirazione, aspirazione, tensione. Vuole irradiare Dio, la sua volontà d'amore da cui si sente coinvolto.

«Nella pienezza dello Spirito Santo» è un'espressione bellissima che ci fa un po' sognare e fa immaginare integrazione fra terra e cielo, tra umano e divino: la pienezza, appunto.

Solo che non è una pienezza statica.

Così vediamo Gesù che annuncia l'attualizzazione della scrittura: «Oggi si è adempiuta questa scrittura negli orecchi vostri» (4, 21).

Questa frase messa in quel punto ha un effetto esplosivo: Luca sa bene che è riferita al passato, ma il suo racconto deve servire a sostenere la chiesa di oggi. L'oggi di ogni tempo, anche del nostro, se abbiamo orecchi per intendere. Oggi non riusciamo a credere agli annunci di buone notizie, alle proclamazioni di equità e giustizia. Vorremmo dei segni subito, qui e ora. Cosa ci importa di sentire buoni segnali da altre parti del mondo, se qui ci sentiamo minacciati? Oggi come allora pretenderemmo dei miracoli per noi, anzi pretenderemmo di costruire una bella clinica delle guarigioni con contratto a vita per il guaritore Gesù: una sacra impresa produttrice di benessere. Ma Gesù, sempre in cammino, passa in mezzo a noi e... se ne va altrove, invitandoci a credere e a compiere gesti di liberazione.

Carlo e Luciana Carozzo

ECUMENISMO: UNA STORIA

Itala Ricaldone racconta la storia della sua formazione ecumenica molto legata all'esperienza del Gallo.

Prima di entrare in contatto con un pensiero ecumenico, ci sono stati alcuni fatti che in un certo senso hanno aperto la strada a un approccio che non era comune all'epoca.

Preistoria

Ritorniamo al 1943. Ero sfollata in campagna, presso Imperia. La vecchia casa ospitava una signora inglese, anglicana, che era trattata con molto rispetto e, sua volta, rispettava la nostra appartenenza alla Chiesa cattolica. Era da noi con una amica di mia mamma, conoscenza del periodo in cui lei abitava a Sanremo. Questa signora non faceva cenno alla sua confessione. Rimase poco per non crearci

problemi, dato che apparteneva a un popolo allora *nemico*. Ma nel nostro universo uniforme venne a portare una presenza diversa.

1944. L'esercito tedesco aveva occupato la valle e aveva requisito una nostra stanza. Vivevano lì due tedeschi: uno era cattolico e l'altro protestante. Il cattolico era un giovanottone esuberante che cercava di divertirsi. Il protestante era piú piccolo e serio. Alla domenica leggeva la Bibbia e pregava. Ai miei occhi di bambina (sette anni) quest'ultimo era migliore dell'altro. E domandai a mio padre: «Come mai il protestante è piú bravo del cattolico?». Mio padre mi diede una risposta che era una non risposta: «Nei paesi in cui non sono tutti cattolici, come in Italia, l'adesione a una religione è piú consapevole».

1950. Nella V ginnasio è presente una compagna ortodossa. Siamo curiose di sapere che differenze ci sono, ma lei non trova differenze da segnalarci, a parte il papa. Viene la proclamazione del dogma dell'Assunta, e le chiediamo che cosa si crede in proposito nella comunità ortodossa. «Ma noi ci crediamo da sempre. Che bisogno c'è da proclamare questo dogma?»

Alla ripresa della scuola, autunno 1950, passo in liceo, e qui trovo due compagni ebrei, e due protestanti. Il professore di religione, don Giacomino Piana, è un prete formato al dialogo. È tale la sua apertura che protestanti ed ebrei, anche se esonerati da partecipare all'ora di religione, in genere restano in classe e partecipano alle gite che don Piana propone.

Comunque, in questi anni del liceo, la testimonianza dei compagni ebrei e protestanti è di ciascuno in modo diverso. Uno dei protestanti è tedesco e luterano. Non parla mai della sua religione, solo e mal sopportato dai compagni ebrei. E qui veniamo tutti a percepire – perché loro non ne parlavano – qualcosa della tragedia della *Shoah*, ma restiamo increduli. Com'era possibile? Sarà vero? Eppure avrei dovuto collegare queste notizie a una mostra che, mi pare nel 1945 o 1946, era stata proposta nello spazio del teatro Carlo Felice bombardato. Mi avevano colpito in particolare i paralumi fatti di pelle umana, tatuata. Ma non avevo capito che si parlasse di sterminio degli ebrei.

L'altro, evangelico, aderiva alla *chiesa dei fratelli*, una comunità senza pastori. Questi contestava la nostra ignoranza nella conoscenza della Bibbia. Non riusciva a capire, in particolare, che io, appartenendo all'Azione Cattolica, non avessi letto la Bibbia. Nell'estate, con il permesso di don Giacomino (allora era pressoché proibito leggere la Bibbia da soli) poco per volta mi lessi la Bibbia, saltando solo i Profeti perché non li capivo. Al ritorno lo dissi al mio compagno e non ebbi piú alcuna contestazione.

Appena sostenuto l'esame di maturità andai in Svizzera, a fare un giro con alcune amiche. La visita delle città comportava quella alle cattedrali, una volta cattoliche, ma ora protestanti. Ricordo il bisogno di stare dentro solo il minimo indispensabile, con la sensazione di tradire la mia chiesa. Perché va bene, poteva esserci rispetto e apertura, ma non bisognava *contaminarsi* con gli eretici. Questa era l'aria che si respirava in casa cattolica: uguale e contraria, a quanto mi risulta, con la posizione delle altre comunità cristiane.

Esperienze al Gallo

Durante il terzo anno di università, a seguito di un inconveniente condominiale, mio padre scoprì che, proprio nell'appartamento sotto di noi, c'era una nutrita biblioteca e si tenevano riunioni di riflessione biblica. Così incominciai a incontrare gli amici del *Gallo* che erano molto vari, sia come religione o non religione, sia come classe sociale. Gli incontri biblici sul Nuovo Testamento erano introdotti da una seria riflessione di Nando Fabro, un geometra delle ferrovie che aveva una grande cultura e una grande serenità. Leale con il vescovo, che era allora il cardinale Siri, ma non clericale. Cosciente della sua dignità di laico responsabile, e interessato alla vita sociale ed ecclesiale, offriva agli amici l'opportunità di confrontarsi seriamente, di condividere problemi e pensieri. Poi dalla riunione del mercoledì, che aveva questa impostazione biblica, passai quasi a vivere al *Gallo*. La padrona di casa, Katy Canevaro, aveva un grande intuito e coglieva facilmente la verità profonda delle persone. Quindi, tra la riflessione di Nando e le osservazioni di Katy, per i frequentatori la vita cambiava. Credo che nessuno che abbia frequentato *Il gallo* con una certa assiduità sia rimasto quale era all'inizio.

Come dicevo, le persone erano portatrici di esperienze e convinzioni molto diverse. Atei e credenti cattolici, protestanti ed ebrei si confrontavano appassionatamente, ma senza delegittimarsi; i problemi della vita politica e sociale erano vivi dell'esperienza concreta di operai, insegnanti, dirigenti, artisti. Il gruppo ristretto degli amici piú addentro al sodalizio, guidati da Fabro, manteneva rapporti leali con l'arcivescovo Siri che, una volta all'anno, li riceveva. Avrebbe dovuto essere un colloquio, ma in realtà era il cardinale a parlare con molta familiarità, ma senza rendersi conto che così non recepiva niente della esperienza del *Gallo*.

Al *Gallo* si incominciava a parlare di ecumenismo. La grande stagione teologica dei cattolici francesi, le istanze verso l'unità dei cristiani, personaggi come Mounier, Congar, Teilhard de Chardin, Charles de Foucauld, e tanti altri, riempivano le discussioni e la preghiera che si viveva ogni giorno in chiesa e settimanalmente al *Gallo*.

Nando aveva anche incominciato a organizzare, preparandole insieme al pastore valdese Aldo Sbaffi, delle riunioni di preghiera, che si tenevano nella sala soprastante la chiesa valdese in via Assarotti. Erano riunioni molto riservate, ma non clandestine, perché Nando, lealmente aveva cura di informare il vescovo. Ricordo l'emozione e la gioia che provavo in queste riunioni per la sensazione viva della realtà della promessa di Cristo: «Dove due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro».

Annuncio del Concilio

Come è noto, il 25 gennaio 1959, al termine del primo *Ottavario di preghiera per l'unione dei cristiani* che Giovanna XXIII celebrava da papa, egli da S. Paolo fuori le mura annunciava l'intenzione di indire un concilio ecumenico. L'annuncio fu molto emozionante per il mondo cattolico, specialmente per quello della vecchia Europa, che aveva

per tanti secoli sperimentato le guerre di religione e l'intolleranza fra cristiani nonché, molto più tragica, dei cristiani contro gli ebrei.

Ma in Italia l'evento sembrava ignorato¹. Nando constatò questo, e realizzò con gli amici uno scritto che venne pubblicato da *La Missione*, rivista che si stampava a Milano (1960). Era *Domande al Concilio*. Lo scritto rimbalzò integralmente sulla rivista francese *Esprit* nel dicembre 1961 e pervenne in campo laico in Italia nel 1962 nel volume *Chiese cristiane e Concilio* della collana *Orientamenti* della Nuova Italia, con prefazione di Arturo Carlo Jemolo. Le domande riguardavano i vari campi in cui la ricerca teologica, soprattutto francese, era in corso e anche problemi di rapporti civili e politici.

Val la pena di ricordare i titoli dei capitoli: *La verità, la gerarchia, i credenti; Gerarchia, sacerdozio e laicato nella Chiesa; La libertà della Chiesa nella sovranità dello Stato; Lo spirito e le strutture; Un costume pulito per un discorso ecumenico sincero; L'apostasia delle masse e il mondo operaio*. E sarebbe molto interessante e attuale rileggere quelle pagine. Per l'ecumenismo tutte quelle pagine erano significative, ma precisamente sul tema dicevamo:

Il Concilio, se non ricordiamo male, è stato indetto soprattutto e innanzitutto per risvegliare nella Chiesa la chiara semplicità della verità e del costume cristiano, anche in vista di un più chiaro e sincero colloquio con i fratelli delle Chiese separate; quel colloquio che speriamo di vedere avviato senza indugi nella carità reciproca e nella preghiera comune, affinché cadano col tempo, e quando piacerà al Signore, i muri delle divisioni psicologiche, culturali e teologiche.

Immediata fu la reazione dell'arcivescovo di Milano monsignor Montini, che scrisse² al cardinale Siri, chiedendo: «Chi sono questi laici che si permettono di porre domande al Concilio?». A sua volta il cardinale Siri, che non si era mai preoccupato delle idee degli amici del *Gallo*, convocò Fabro e gli ingiunse di chiudere l'esperienza del *Gallo* e in particolare la pubblicazione del quaderno mensile.

Nando si prese un po' di tempo per interpellare il gruppo e poi – come si era sempre dichiarato disposto a fare – rispose all'arcivescovo che avrebbe obbedito e quindi chiuso, ma ne avrebbe spiegato ai lettori le ragioni. Allora Siri ridusse la sua richiesta: se il gruppo avesse accettato un revisore ecclesiastico avrebbe potuto continuare la pubblicazione. Non c'era problema su questo e Fabro lo disse. Non c'era al *Gallo* nessuna intenzione di andare oltre i confini della ortodossia cattolica, ma nemmeno la piaggeria di un ossequio oltre la necessità per potersi presentare come *obbedientissimi* fedeli.

Venne incaricato della revisione monsignor Giulio Adamini che non ebbe mai – a quanto ne so – a chiedere modifiche al testo del quaderno mensile. Tuttavia la presenza del revisore comportò un allungamento dei tempi necessari per portare il testo definitivo alla tipografia e soprattutto una maggiore autocensura degli autori degli articoli per evitare difficoltà. Il mensile divenne, a mio parere, meno vivace.

Viaggio a Lione e Taizé

Nell'estate del 1961 Nando, Katy e tre giovani, tra cui io, ci recammo insieme a Taizé, dove era appena iniziata

l'esperienza della comunità interconfessionale nel paesino sperduto vicino a Lione, e poi, appunto a Lione, dove era iniziata l'esperienza dei preti operai e proseguiva quella di *Unité Chrétienne* fondata dall'abbé Couturier. Presso un vicino santuario, proprio questo Centro ecumenico, aveva organizzato un corso di iniziazione all'ecumenismo. Questo evento fu per me fondamentale esperienza per gli anni successivi.

Ai cattolici sembrava imprescindibile pregare per il ritorno dei «fratelli cristiani, separati dalla sua perfetta unità» come ancora Paolo VI nel discorso della sua Incoronazione, si esprimeva, auspicando che il «ringiovanimento della chiesa cattolica» a seguito del Concilio fosse «attraente» per la «ricomposizione, nella verità e nella carità, al corpo mistico dell'unità dell'unica Chiesa cattolica».

Invece, si sosteneva, la preghiera doveva essere centrata e appoggiata a quella del Cristo, come si ritrova nei capp. 16-17 del Vangelo di Giovanni in cui Gesù prega perché tutti quelli che crederanno in Lui siano una sola cosa, come la comunione della Trinità stessa, perché il mondo creda. E allora i cristiani devono semplicemente pregare perché questa unità si realizzi, secondo la volontà di Dio, alla quale soltanto occorre appoggiarsi, senza dettare a Lui le forme e le tappe.

L'ecumenismo inoltre avrebbe dovuto avere un percorso di purificazione in tutte le chiese, eliminando incrostazioni e reciproci pregiudizi, e applicando proprio la coerenza con le grandi basi della fede. Così, Maria, i santi non avrebbero dovuto essere onorati più di Cristo: le chiese cattoliche, che avevano allora gli altari rivolti spesso verso la gloria di Maria o di un santo, avrebbero dovuto essere più corrette nel proporre adorazione e venerazione. La messa doveva essere comunitaria e non devozione personale del prete. Le preghiere non avrebbero dovuto essere rivolte ai santi come se fossero il termine ultimo della invocazione: queste invece avrebbero dovuto tener sempre conto che il termine ultimo doveva essere Dio. E doveva essere maggiormente presente alla preghiera il Dio trinitario e in particolare lo Spirito Santo, il grande dimenticato.

Poco dopo il ritorno da Lione, sempre nel 1961, venni cortesemente pregata da Fabro di non frequentare più il gruppo del *Gallo* «per un certo tempo»; quindi rimasi esclusa dalle riunioni riservate. Ma anche il mio tentativo di frequentare le riunioni aperte a tutti incontrò una netta emarginazione. Fu una grande tragedia per me in un momento già tragico della mia vita, ma la ricchezza di quello che avevo ricevuto rimaneva.

Il Concilio

Dopo aver annunciato un concilio ecumenico che appariva come un concilio di *riconciliazione* tra cristiani, Giovanni XXIII corresse a più riprese la determinazione dello scopo, pervenendo a dare l'idea di un concilio di *aggiornamento* con finalità ecumeniche. Accanto a questa prospettiva che rimaneva nelle mani dei vescovi che sarebbero stati presenti al Concilio, furono invitati come osservatori esponenti di altre chiese cristiane allora indicati come «fratelli separati» e, in più, il papa creò i Segretariati, organismi vaticani che ebbero una funzione molto importante perché

permisero ai cristiani di diverse confessioni, e agli ebrei, di interagire, di farsi conoscere ai padri conciliari, aiutando a superare stereotipi e pregiudizi.

Contrariamente alle previsioni di molti, Il concilio Vaticano II ebbe inizio l'11 ottobre 1962. Non entro a descrivere le incredibili sequenze dell'Assemblea, ma voglio ricordare solo due cose. L'emozionante sensazione di un soffio – o qualcosa di piú – di aria fresca che percorreva il Concilio e tutti quelli che ne seguivano gli eventi. Che non erano solo cattolici, anzi: sembrava che i piú interessati fossero *gli altri*. In secondo luogo, vorrei ricordare la trepidazione per le discussioni e le decisioni che venivano poste in essere e che si potevano seguire, grazie a una giornaliera informazione che non aveva precedenti nella storia della chiesa cattolica. Anche il nostro arcivescovo, ovviamente, era parte importante del consesso. Si rese conto in maniera piú concreta della presenza anche in Italia dei cristiani appartenenti ad altre confessioni? Fatto sta che, tornato a Genova dopo la seconda sessione, chiese a un giovane prete, appena ordinato, ma molto colto – Giovanni Cereti – di organizzare una ricerca per sapere quali confessioni cristiane fossero presenti nella sua diocesi e quanti fossero gli adepti. Cereti radunò un gruppo di amici e propose di fare questa ricerca. Il gruppo era molto eterogeneo e, soprattutto, nuovo a questo tipo di interesse.

Ci si divise tra quelli che pensavano di portare avanti la ricerca da *infiltrati* e quelli che avrebbero voluto incontrare apertamente i «fratelli separati». Vinse la prima forma e fu redatto un resoconto che il cardinale apprezzò molto³. Ma il gruppo era radunato e, pur continuando ad avere impostazioni diverse, diventò il Gruppo ecumenico di Genova.

Seguimmo con ansia le decisioni del Concilio, e in particolare l'iter della formazione dei documenti riguardanti in modo specifico l'ecumenismo. Prevalsa largamente tra i padri conciliari l'idea dell'«ecumenismo come ritorno degli *altri* alla vera chiesa», ma non solo tra i padri conciliari. Anche i vari contatti che furono presi con gruppi ecumenici esistenti in Italia, cioè Unitas, Centro pro Unione e simili, riportavano a quella impostazione. Solo un piccolo gruppo, COE di Milano, aveva recepito l'idea di Unité Chrétienne.

Ma il vento dello Spirito soffiava tra i padri conciliari se, continuando gli incontri, l'idea di ecumenismo che prima era prevalente venne quasi completamente ribaltata. La intitolazione del decreto dell'ecumenismo che proponeva *Principi dell'ecumenismo cattolico* divenne *Principi cattolici dell'ecumenismo*, venendo così a dire che l'Ecumenismo doveva essere uno solo e condiviso da tutte le famiglie cristiane. Anche il testo portava parecchie disposizioni importanti che qui non sto a elencare. Ma questo passo sarebbe stato monco se l'idea di Chiesa cattolica non fosse stata pur essa limata. Nel secondo capoverso del n.8 della costituzione conciliare *Lumen Gentium* (sulla Chiesa) i padri conciliari pervennero a sostituire l'espressione «Questa Chiesa, in questo modo costituita e organizzata come società è la Chiesa cattolica, governata dal successore di Pietro e dai vescovi in comunione con lui», con l'espressione «Questa Chiesa, in questo modo costituita e organizzata come società *sussiste nella Chiesa cattolica*, governata dal successore di Pietro e dai vescovi in comunione con lui, *ancorché al di fuori del suo organismo si trovino parecchi elementi di santificazione e di verità*, che, appartenendo propriamente per dono di Dio alla Chiesa di

Cristo, spingono verso l'unità cattolica». L'interpretazione successiva si incaricherà, purtroppo, di negare la differenza tra le due espressioni: ignorando la fatica con cui il Concilio ha modificato la prima espressione, identificativa tout court della Chiesa di Cristo con la Chiesa cattolica romana, e pervenendo a una espressione piú aperta, piú umile e piú conforme al tono generale dei documenti conciliari.

Sia la *Lumen Gentium*, sia l'*Unitatis Redintegratio* (decreto sull'ecumenismo) vennero pubblicati il 21 novembre 1964, approvati quasi all'unanimità. Da quel momento i movimenti sinceramente attivi per l'unità dei cristiani ne presero atto e si adeguarono. Mi capitava di incontrare amici dell'epoca FUCI, che si erano tenuti lontani dal Gruppo ecumenico, considerandolo quasi eretico, e che ora mi dicevano: avevate ragione voi!

Noi, intanto avevamo conosciuto Maria Vingiani, il cui lavoro ci era stato segnalato da Maria Pia Bozzo che l'aveva apprezzata per l'impegno politico. Prima Cereti e poi altri salirono al Passo della Mendola dove, con molto coraggio e personale azzardo finanziario, Maria Vingiani aveva proposto le prime sessioni di formazione ecumenica, valendosi della sua esperienza ecumenica veneziana e degli incontri che il Concilio aveva favorito, dopo che lei aveva rinunciato alla carriera politica per trasferirsi a Roma a seguire da vicino l'evento conciliare: interessante la sua breve memoria *Una esperienza di ecumenismo laicale* edito dal SAE. La prima Sessione si tenne nel 1963 *Ecumenismo vocazione della Chiesa* e fu seguita da Cereti. Alla successiva eravamo presenti in tre. I relatori di quella prima sessione erano già di tutto rispetto – come Pattaro, Capra, Bellini e poi Sartori, tutti cattolici perché all'inizio non erano ancora previste presenze non cattoliche –, abbastanza difficili da seguire per giovani inesperti, ma si tenne duro. Così il Gruppo ecumenico poté ogni estate approfondire qualche tema importante che poi era di sostegno durante l'anno. Da questi incontri derivò il *Segretariato Attività Ecumeniche* (SAE). Parecchi amici del Gruppo ecumenico si iscrissero al SAE, ma non si ritenne opportuno creare un Gruppo SAE a Genova.

Tuttavia ancora prima della costituzione del SAE, c'erano centinaia di piccoli gruppi, nuove comunità monastiche attente a questi problemi. Ricordo le autoconvocazioni che si moltiplicavano per tenersi insieme e scambiarsi le esperienze. Un filone di questo genere si realizzò per anni a Firenze. Ma la realizzazione piú impressionante, per me, fu una riunione a Roma, in un teatro di cui non ricordo il nome, gremito di giovani, laici e religiosi, pieni di gioia e di speranza.

Itala Ricaldone

¹ Per avere un'idea di quanto fosse ignorato in Italia e osteggiato in gran parte della Curia si può leggere il diario quotidiano del giornalista Benny Lai in: *Vaticano aperto*, Longanesi, 1968.

² Ovviamente non so se scrisse o telefonò e non so se l'espressione usata fosse esattamente questa: ma fu percepita così.

³ Il cardinale diceva: «Questo rapporto è completo, obiettivo, preciso... Esso deve essere conosciuto, per calibrare il vero senso ecumenico, che non deve diventare né rinuncia alla conversione per chi è fuori dall'unica vera e necessaria Chiesa, né rinuncia all'apostolato... per chi è dentro la vera Chiesa di Cristo... L'importanza della cosa sta nel fatto che altri sono i rapporti dei cattolici coi protestanti ove i protestanti sono una percentuale alta addirittura prevalente della popolazione ed altri sono necessariamente i rapporti dei cattolici coi protestanti dove questi ultimi rappresentano microscopiche minoranze...».

personaggi

UNO SCONOSCIUTO PICCOLO FRATELLO – 4

In corsivo le parole con le quali don Rai ha raccontato anni fa, in un incontro tra amici, la sua vita, pubblicate nel 1984 sulla rivista dell'Agesci (associazione degli scuot cattolici) Servire; in tondo le parole dell'autore.

Piccolo Fratello di Gesù

Così chiesi al nostro Arcivescovo Mons. Montini di lasciar-mi partire e farmi religioso seguendo Carlo De Foucauld. La risposta fu negativa. Dovevo vivere qui con i fratelli e le sorelle poveri... Chiesi comunque di fare un pellegrinaggio in Terra Santa per poterci meditare a Nazaret e a Gerusalemme: me lo permise se fossi andato con mezzi ordinari. Andai con una Lambretta 125 di seconda mano, aumentai la capacità del serbatoio e... via per Jugoslavia, Grecia, Turchia, Libano, Siria e Terra Santa. Qui pregai, meditai, ringraziai il Signore. Scrisi di nuovo all'Arcivescovo e attesi la sua risposta a Nazaret. Arrivò finalmente il sí.

Periodo di formazione in Francia, noviziato in Spagna, prima professione a Roma, 1958, nelle Catacombe. Avrei dovuto partire per il Venezuela, ma il fratello che mi attendeva era morto e rimasi a Marsiglia. Trovai lavoro come manovale, muratore, scaricatore. Vita da povero coi poveri, mischiato con arabi, neri, turchi. A mezzogiorno, nelle baracche – trattorie del porto – a tavola con loro si parlava un francese bizzarro... ma ci si comprendeva a meraviglia perché l'interprete era la povertà e l'amore.

Io celebravo al mattino alle 5 nella Fraternità, breviario e poi al lavoro. A sera l'ora di Adorazione Eucaristica e poi cena con i fratelli e mise en commun: dialogo con i fratelli, gioie, sbagli della giornata, prospettive o il nostro amore di Gesù... Quando dovemmo cambiare quartiere potei abitare in un sbraccato e vecchio Hotel Petit Prince nel quartiere piú malfamato di Marsiglia vicino al vecchio porto: alloggiavo al 4° piano in una piccola soffitta. I miei coabitanti erano: 1° e 2° piano le nostre sorelle prostitute, al 3° piano algerini, al 4° i neri...

In questo ambiente nemmeno molto igienico fr. Rai mise un po' di ordine e pulizia. Era rispettato e ben voluto da tutti, chiamava le prostitute che incontrava per le scale: *madame*, non ebbe alcun incidente o dispetto. Organizzò il suo appartamento, la sua soffitta, con tendaggi e anche con vasi di fiori alla finestra, mise una bellissima Madonna in legno con un Crocifisso scolpito in Camerun. Anche l'Arcivescovo di Marsiglia Mons. Roger Etchegaray venne da lui a celebrare nella *soffitta* con un pranzo finale *ecumenico*, diremmo oggi, con mussulmani, animisti, cristiani e prostitute. Il suo lavoro era adesso di camionista e scaricatori e camionisti continuarono a essere i suoi amici, ma anche i sacerdoti della parrocchia con i quali si trovavano qualche volta a prender il caffè turco; ma, forse anche loro, come tanti, ponevano la domanda: ma perché fai questa vita? Potresti stare in una parrocchia o in un convento!

Da Marsiglia al deserto

Tutte quelle persone che abitavano il mio palazzo o frequentavo in amicizia nel bar o al lavoro, di Gesù non avevano

molta conoscenza, soprattutto non riuscivano a capire che era Dio e si era fatto uomo e aveva accettato tutta la condizione umana: in una famiglia, con un lavoro e lasciandosi crocifiggere su una croce. Io cercavo solo di imitarlo nella sua vita a Nazaret. Le parole, forse, non servivano, ma quando mi vedevano partecipare ai loro dolori, alle loro feste, al loro lavoro allora la vita come loro appariva piú chiara. Pensavano che avessi una donna; li invitavo a casa mia, superando la guardia del corpo delle sorelle prostitute che non lasciavano passare nessuno se non erano sicure che fosse stato monsieur Raymond a invitarli e si trovavano stupefatti nella soffitta! Per mantenere vivo lo spirito comunque, ogni 15 giorni mi rifugiavo nella campagna collinosa, sotto il santuario della Madonna della Guardia, in un piccolo eremo dove trovavo silenzio, preghiera, celebravo l'Eucaristia e tenevo così Gesù presente e vivo con me.

Arrivò il deserto! Ai Piccoli Fratelli di Gesù, dopo dieci anni dalla loro professione perpetua, si chiede un anno di deserto. Dopo l'arrivo della pensione per i camionisti, partì per l'Algeria.

Sente ovviamente la fatica del distacco, ma è sereno perché tutto avviene «per mantenere vivo il fiore dell'obbedienza unita, come gemella, alla preghiera». Percorrerà così le tappe della vita, nel deserto algerino, percorse da Charles de Foucauld, tradito e assassinato a Tamanrasset il 16 dicembre 1916. Farà la sosta piú lunga a El Golea dove c'è la tomba del piccolo fratello Carlo. Dirà di questa esperienza:

Il deserto: silenzio, solitudine, sguardo sull'infinito, contemplazione estatica, senso di Dio, del Mistero. Si vive in un'altra dimensione. Tutto parla e tutto è silenzio. Soli e non, perché si sente Lui, Dio, che è lí con me! Si sente tutta la nostra pochezza: basta una vipera, un colpo di sole, il mancare quotidiano, a volte, dell'acqua: è tutta una vita che diventa abbandono nella mani del Padre. Si è con Lui e per Lui che, ci ha detto nella Cantica: «Ti porterò nel deserto e là ritornerai ad amarmi».

È questo il senso di abbandono dei nomadi del deserto, non è fatalismo, è fiducia in Allah, in Dio. Il deserto rende buoni perché ci fa diventare poveri. Ringrazio il Signore di cuore per questo anno nel Sahara. Quante ore nella pace pregando per tutto l'Universo con le stelle così vicine, nella notte!

Nel 1980 fratello Raimondo tornerà in Italia continuando a essere Piccolo Fratello di Gesù in situazioni diverse: all'Eremo san Salvatore sopra Erba, all'Istituto Casa Famiglia di Rivolta d'Adda e all'Istituto Palazzolo a Milano come cappellano, a servizio comunque, fino che la salute lo ha permesso.

Nel suo testamento, letto al suo funerale ha scritto: «Voglio dire a tutti e tutte un fraterno e gioioso arrivederci alla casa del Padre!... e Lo ringrazio di chiamarmi ad entrare nella sua infinita Misericordia, poterLo finalmente vedere e con Lui vedrò il mio Divin Fratello e Signore Gesù e poi la Mamma del Cielo... e tutte le persone care... e: cantate l'Alleluia!...»

Fratel Raimondo rimarrà sconosciuto ai tanti della Terra: io gli lo prego e spero di trovarlo nella Sua Casa!

Egidio Villani

di GUIDO ZAVANONE

POESIE

AL LETTORE

*La poesia non è nata sulla Terra
viene da qualche lontano pianeta
stele misteriosa
portata dalle comete*

*Le giriamo intorno stupiti
senza sapere cos'è
né se pur essa un giorno
scomparirà con noi*

*O se il suo canto
risuonerà ancora
sulla Terra deserta*

*forse solo un fruscio
da qualche vecchio disco
per l'orecchio di un dio*

LA DOMANDA

*Chi vorrà dare risposta
a quel vecchio demente
che fa domande a ognuno che incontra
e dopo sé
fa le persone sgomenta?*

*Il bimbo balbetta
il giovane va di fretta
l'adulto è prudente:
«Non t'hanno insegnato
che fare domande
non è consigliato?»*

*Lasciata la strada s'inoltra
nel sogno oscuro d'una foresta.
Dolcemente canta un uccello
da una sua verde finestra.
Nessuno risponde
a quell'anima mesta.*

*Chinato sull'acque
di un rapido fiume
se il sole al tramonto
rispecchia il suo lume
gli sembra una traccia
ma presto si spegne
col sole il barlume.*

*Dal mare grande
profondo e azzurro
giunge con l'alba*

*quasi un sussurro
ma un nero vento
sconvolge il mare
confonde il messaggio
che non si può decifrare.*

*Le porte d'un tempio
lo invitano a entrare
un prete lo accoglie
accanto all'altare.
Lui chiede «C'è Dio?»
«È uscito, spiacente,
lo attendo anche io».*

LAZZARO

*Ecco, ti ho resuscitato.
Che aria sperduta, Lazzaro,
come sai di sepolcro!
Ancora serbi negli occhi
un bianco di lapidi
il tuo volto è una maschera
che fissa nel vuoto. Le dande
in cui ti hanno avvolto
ricordo beffardo d'infanzia
ahi senza giochi, senza speranza.
Ti ho disturbato
dolce Pierrot, fratello mio?
Te ne stavi rannicchiato nella tomba
finalmente al riparo
dall'umana sventura.
Perdonami
d'averti condannato a un'altra vita
a un'altra lacrimata sepoltura.*

NON DIREMO

*Scorderemo la sveglia assordante
compagna molesta dei nostri mattini
tra sbadigli che ancora protestano
contro il levarsi frettoloso del sole
Soffriremo in silenzio
la città che ci accoglie ringhiosa
gli autobus che non arrivano mai
lo smog che ci prende alla gola
Taceremo la congiura
dei cellulari impietosi
l'ossessivo navigare su internet
nelle stanze accecate dal neon
le interminabili ore trascorse
tra pratiche insensate ed uggiose
il frastornato ritorno
sotto lo sguardo smarrito del sole
dalla melma dell'orizzonte.*

*Di tutto questo non diremo a sera
nel nostro falansterio inospitale
ma guardandoci in viso scopriremo
d'altro non avere
di cui parlare.*

IL PRINCIPIO E LA FINE

*Nel principio era la fine,
nella fine albeggiava il principio,
il principio e la fine
la medesima cosa¹.*

*Poi fu la grande esplosione
il tempo sgorgò dall'eterno
ciò ch'era unito
si divise.*

*E sulla terra comparve la vita,
la vita cominciò a fluire
sotto il segno della discordia.*

*Ma incompiuto il principio
va chiamando la fine,
buia e vuota la fine
grida e invoca il principio;
in un gemito solo
il principio e la fine
cercano ancora
il nulla di prima.*

UNA RONDINE

*Era arrivato l'inverno.
«Fuggi dal freddo!» sussurrò tremando
una fogliuzza ad una rondinella.
«È l'inverno che deve andar via»
rispose quella.
Così ragionando la rondine tardiva
da intirizzita era quasi stecchita.
La vide il buon Dio, commosso
come nelle favole soltanto:
«Parti in fretta» fu il Suo comando. Con un
filo di voce: «Non io, ti prego, scaccia l'inverno!»
Allora Dio
si grattò la testa facendo palpitare le stelle.
«Questa è bella, sentirò Tommaso,
se ha provato la mia esistenza
risolverà pur questo caso».
Vide il poeta che passava in fretta:
«È un altro tiro della poesia!»
Disse e meditava la vendetta.
Un frullo d'ali, per amore dell'arte
la rondine ribelle volò via.*

DE SENECTUTE

*Com'è duro il mestiere di vivere
quando la vita
chiede di far posto
alle vite nuove che incalzano
e intorno a noi ad uno ad uno muoiono
quelli che amiamo!*

*Guardiamo smarriti e sgomenti
questa giostra impazzita
di morti e di vivi
il mondo estraneo che ci sorpassa.
E le mille pupille del cielo
e gli occhi di tutto quello che vive
fissano impazienti e impietosi
noi tardi ostinati a restare.
Com'è duro il mestiere di vivere
quando è suonata l'ora di morire!*

LA STATUA DELLA FONTANA

a una sconosciuta

*La statua della fontana
ha visto il cellulare levarsi
all'altezza del tuo sorriso
di buon grado
si è messa in posa
sotto gli spruzzi iridati
di una ninfa scherzosa
che t'inondavano il viso.*

Il difficile, del poeta, è lo stare con se stesso in corsa all'interno della parola, ovvero con il significato delle cose e del proprio essere che esprime nel mistero dell'originaria sensazione del divino, disponendo del creato in maniera vivificante.

Che è poi il prodotto della riflessione sull'esistenza di ciò che è, testimoniato dalla parola immessa nel linguaggio, siccome le esperienze del filosofo francese Gabriel Marcel per il quale «le condizioni per avvertire la presenza dell'Assoluto sono nell'impegno a recuperare l'essere trascendentale della propria intimità».

L'uomo, dunque, è poeta se riconosce nel verbo, cioè nel continuo divenire, le ragioni fondanti della sua origine, del suo principio e del suo scopo come soggetto vitale capace di conoscenza.

La naturale riflessione poetica di Guido Zavanone – che recupera spesso l'affezione alla rima seguendo la musicalità del canto pur rifacendosi all'essenza drammaticamente fluttuante del presente – costituisce la condizione di un discorso che ci è contemporaneo.

Pertanto egli – del quale i nostri amici hanno potuto leggere, su questo foglio e abbastanza di recente (ottobre 2010) alcune poesie tratte da raccolte stampate, nel tempo, da case editrici specializzate – impegna rigorosamente i significati della parola accogliendone gli echi risonanti della più autentica e profonda interiorità.

Nei versi che qui riportiamo l'Assoluto è quanto mai protagonista riservandosi la contemplazione del poeta viepiù aderente allo spirito che coniuga l'essenza della realtà con il ciclo dell'esperienza concretizzata nelle cose, negli avvenimenti, anche nei più semplici.

Della loro qualità espressiva hanno detto in molti e tutti lo hanno fatto cercandone il rigore costruttivo, l'alito rivelatore delle parole giuste e responsabilmente espresse.

Infatti la poesia di Zavanone, sviluppata nell'aria rarefatta del sacro – come ha ben compreso Giorgio Barberi Squarotti prefacendo quel *Tempo nuovo*, consegnatoci di recente e in bellissima veste da De Ferrari – ha, dunque, un orientamento particolare che trova rispondenze nell'avvicinarsi del vivere osservato e considerato con occhio e animo sottili.

In grado, perciò, di rivelare, appunto, l'aver finalmente capito i limiti estremi e tragici dell'indagine sui fenomeni anche contraddittori del reale e delle ragioni determinanti il senso dell'essere che ha, almeno per chi crede, ragioni trascendentali.

Con tale predisposizione, fidando nella lettura illuminata del lettore, pubblichiamo questi nuovi testi.

¹ L'autore ha naturalmente presenti sia il frammento 70° di Eraclito, che i *Quartetti* (quello *East Coker* in particolare) di Eliot. Ma questi versi muovono in direzione diversa, secondo le ipotesi attuali sull'universo.

LE SORGENTI DEL MALE

La presenza del male che devasta il mondo come i terremoti e le guerre e anche naturalmente i rapporti interpersonali interroga l'umanità da secoli e secoli, anzi da millenni. Ogni cultura e religione ha le sue domande e tentativi di risposta, anche se l'enigma continua a rimanere sigillato.

Zygmunt Bauman, uno dei grandi pensatori e sociologi viventi, si è cimentato con questa ardua questione in un denso libretto d'un centinaio di pagine, dal titolo *Le sorgenti del male* (Erikson 2013, 10 euro) dove analizza tesi famose dalla *personalità autoritaria* alla *banalità del male* di Hannah Arendt e poi si sofferma a lungo nell'esame del pensiero di Jonathan Littel e di Gunter Anders che evidentemente è quello che lo convince di più, sostenendo, in sostanza, la tesi quanto mai inquietante che il passaggio da persona *normale* a una capace di *cattiveria* e *malvagità* vera e propria è più facile di quello che si pensi. Ma andiamo con ordine.

La banalità del male

Se la memoria non mi inganna, Eichmann era uno degli organizzatori dei campi di sterminio di ebrei, omosessuali, zingari che non solo poi finivano nei forni crematori, ma erano prima sottoposti a torture e maltrattamenti tra i più atroci. Eichmann era uno degli inventori delle torture più svariate. Un mostro, quindi, un criminale e invece, conclude Bauman, Hannah Arendt nel suo famoso libro *Eichmann a Gerusalemme*, parlando di *banalità del male* intendeva affermare che

le mostruosità non hanno bisogno di mostri, che gli oltraggi esistono senza che vi siano personaggi oltraggiosi, e che il problema a proposito di Eichmann era precisamente nel fatto che, secondo le valutazioni dei luminari supremi della psicologia e della psichiatria, lui, e insieme a lui numerosissimi suoi compagni di malefatte, non era né un mostro né un sadico ed era invece esorbitantemente, terribilmente, spaventosamente *normale*» (p 52).

Anzi, secondo un'altra ricerca molto vasta, citata da Hannah, il suo atteggiamento verso la moglie, i figli, il padre e la madre, le sorelle e gli amici pare fosse «non solo normale, ma il più desiderabile» (p 56).

A leggere queste parole e altre di casi di giovani americani sorridenti, gioiosi, tranquilli, anzi amabili, assegnati alla sorveglianza degli ospiti di Abu Ghraib (prigione nei pressi di Baghdad) che hanno compiuto atti atroci, malvagi e perversi si resta non solo inquieti, ma agghiacciati e viene da chiedersi: se anch'io che mi considero *normale*, anzi una *brava persona*, mi trovassi in certe condizioni, non sarei capace di compiere atti di crudeltà in questo momento inimmaginabili? Rispondere di no è certo una frettolosa e superficiale rassicurazione. Infatti

se non sono autentici orchi ma persone normali (sarei tentato di specificare: *persone come voi e come me*) a commettere atrocità e a essere capaci di agire in modo perverso e sadico, allora tutti i vagli che abbiamo inventato e utilizzato per distinguere i *portatori di disumanità* dal resto della specie umana [...] sono certamente inefficaci (p 57).

La normalità del male

La lettura di queste pagine mi ha davvero profondamente inquietato e sollecitato a riesaminare la mia storia pressoché anno per anno per verificare il mio agire e, almeno, se non sono stato, inconsciamente, molto, ma molto superficiale: non ho scoperto atti di crudeltà se non da bambino, quando con alcuni compagni di gioco, parecchie volte in estate, ci siamo divertiti a acchiappare lucertole e a farle soffrire, ridendo nel vedere i loro sobbalzi e giravolte sotto i nostri bastoni. Certo, eravamo bambini, ma questo, lo confesso, mi ha fatto sobbalzare incredulo e anche un po' sgomento. E quindi anche in me c'era (e forse c'è?) quella che Steiner definisce metaforicamente la nozione di *dormiente*, ossia la tendenza a compiere atti di violenza non ancora manifestatesi, che lo potrebbe, e lo può, in condizioni favorevoli. Ma c'è qualcuno che va ancora oltre come Ervin Staub il quale scrive che «il male commesso da persone comuni è la norma, non l'eccezione» (p 68).

È vera una affermazione così sconvolgente che ti fa raggelare o all'opposto dichiarare che non è affatto dimostrabile? Questo non lo sa nessuno, osserva Bauman, perché non c'è un modo per provare o confutare una simile affermazione empiricamente. Quello che sappiamo per certo è questo:

se consideriamo che lo stesso Zimbardo condusse i suoi primi esperimenti all'università di Stanford con individui *normali* scelti a caso per impersonare nella metà dei casi agenti di custodia di una prigione, e nell'altra metà dei casi prigionieri, per poi dover sospendere la ricerca dopo qualche giorno visto che tutti si erano calati così totalmente nei ruoli loro assegnati al punto che i prigionieri erano già stati picchiati e torturati e rischiavano addirittura la loro vita, dobbiamo renderci conto della facilità con cui un comportamento sadico può essere indotto in individui che non rientrano nel *tipo di personalità sadico* (pp 68-69).

Pur restando, ancora una volta, incredulo e soprattutto spaventato per questa *facilità*, mi sale alla memoria quello che una volta mi raccontò lo zio Eugenio che aveva partecipato alla prima guerra mondiale e vissuto per mesi in trincea, che una volta, anzi più volte, sparando con il fucile si rallegrò di aver finalmente colpito uno dei nemici della trincea di fronte a lui. In parole povere: «è facile [...] stimolare/allettare/tentare/spingere persone non malvagie a commettere azioni malvagie» (pp 69-70).

Davvero la vulnerabilità del cuore umano è più profonda di quanto mai avessi pensato, pur essendo convinto che siamo tutti peccatori.

Lo iato

Secondo Anders, l'immaginazione coglie più verità di quanto riesca alla nostra percezione empirica guidata da macchine anche potentemente raffinate. E Bauman aggiunge che essa coglie più *verità morali* della nostra percezione empirica «particolarmente cieca» (p 108), mentre l'immaginazione in questi ultimi decenni si è parecchio affievolita, per cui: «È in questo fenomeno relativamente nuovo, lo iato (*Diskrepanz*) che separa i poteri creativi e immaginativi, che la varietà contemporanea del male affonda le sue radici» (p 99), per cui la «calamità morale del nostro tempo [...] nasce da un deficit di immaginazione (p 99).

Può parere una affermazione astratta, poco attendibile, mentre in realtà significa l'incapacità di immaginare le migliaia, se non milioni di persone a cui la nostra bomba atomica, soprattutto, ma non solo, è lanciata premendo un tasto: «un tasto è un tasto». Precisa Anders:

che schiacciare un bottone avvii un apparecchio da cucina per la preparazione dei gelati, alimenti la corrente in un circuito elettrico o scateni i Cavalieri dell'Apocalisse, non fa differenza. Il gesto che darà inizio all'Apocalisse non sarà diverso da uno qualunque degli altri gesti e verrà compiuto, come tutti gli altri identici gesti, da un operatore analogamente guidato dalla routine e annoiato da quella stessa routine [...]. Se c'è qualcosa che simbolizza la natura satanica della nostra situazione, è precisamente l'innocenza di quel gesto, l'irrelevanza dello sforzo e del pensiero necessari a scatenare un cataclisma – qualunque cataclisma, compreso il globocidio. *Siamo tecnologicamente onnipotenti a causa di, e grazie a, l'impotenza della nostra immaginazione* (corsivo nel testo) (pp 100-101).

Pur non essendo pessimista, non sono mai stato un ottimista conoscendo me stesso, la mia ambiguità e riconoscendo la dimensione oscura che ci portiamo dentro, soprattutto inconscia, di cui parla la psicanalisi e quindi, come me, sono anche gli altri: ammetto così di aver letto a fatica questo piccolo libro, tentato, più volte, di interrompere la lettura per il senso di sgomento e di paura che mi destava la lettura stessa, e l'ho terminato fidandomi dell'autorevolezza e onestà del suo Autore.

Pessimisti e ottimisti si sono scontrati lungo il corso dei secoli e per uscire dal dilemma tento di assimilare, con l'aiuto della Grazia, la speranza offertaci da Dio attraverso Gesù, il quale ci annuncia che il *Regno* comincia già nella storia, un inizio, magari povero sí, ma pur sempre un inizio.

Carlo Carozzo

■ ■ ■ società del nostro tempo

IN ASCOLTO DELLE RELAZIONI D'AMORE – 2

Continuiamo la pubblicazione del saggio sui problemi della coppia e della famiglia pubblicato da Luisa e Paolo Benciolini sul numero 3-4 del 2013 di *Coscienza*, bimestrale del Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale, parzialmente rivisto e articolato nei diversi argomenti analizzati, e rinnoviamo il ringraziamento agli autori e alla rivista.

L'esperienza delle iniziative parrocchiali e diocesane, tradizionalmente chiamate *corsi per fidanzati*, ci pone, ormai da tempo, dinanzi a realtà che non è più possibile ignorare o trascurare. Accade, con sempre maggior frequenza, che molte, a volte la maggior parte, delle coppie che si presentano convivono, anche da tempo, alcune hanno già figli. Alcuni consultori, da qualche anno, propongono incontri rivolti a chi intende sposarsi con rito civile aperti, senza fare differenze, a *coppie con un progetto di vita a due*. L'esperienza di questi momenti nei quali si confrontano persone e coppie che hanno orientato le loro scelte verso opzioni istituzionali diverse (matrimonio civile, matrimonio religioso) o verso

la convivenza (temporanea o permanente) si è rivelata, per tutti i partecipanti, particolarmente ricca e stimolante con l'assunzione di una maggior consapevolezza e responsabilità personale e coniugale.

Un segno dei tempi

Il tema delle convivenze, senza dubbio di importanza vitale per la pastorale, è da considerare anche un prezioso *segno dei tempi* sui cui significati tutta la comunità ecclesiale, a cominciare dai vescovi e dai teologi, è chiamata a interrogarsi.

Riconoscendo che le circostanze e le motivazioni che inducono a scegliere questa forma di unione fuori da quelle istituzionali (matrimonio civile o religioso) sono molteplici e tra loro difformi, la nostra attenzione si è soffermata sull'esperienza delle coppie che vivono la convivenza come un periodo transitorio verso un matrimonio che è già sullo sfondo delle possibilità future, anche se non ancora definito e sulle scelte della convivenza come condizione, almeno in prospettiva, definitiva.

Nel primo caso, la convivenza è scelta dunque perché si consolidi la relazione in una vita quotidiana e concreta, per raggiungere una sufficiente stabilità lavorativa che consenta di trovare con oculatezza il luogo in cui vivere e perciò dove investire le proprie risorse economiche nell'acquisto di una casa, dato che oggi sembra questa la possibilità più vantaggiosa per il benessere della famiglia futura, ma che costituisce un vincolo a un certo luogo e spesso con le famiglie di origine che aiutano i giovani ad accendere un mutuo nel presente e a offrirsi come nonni accidentati i nipotini un domani.

Coppie quindi che si danno e desiderano un futuro che sfoci in un matrimonio che, in tempi ancora recenti, si celebrava con l'arrivo dei figli. Sono giovani che sentono di assumersi una responsabilità talora controcorrente nell'ambiente familiare e di gruppo: ambiente permeato di valori e indicazioni religiose in cui sono cresciuti e formati, in cui sono inseriti, in cui credono. Consapevoli anche di *dare un dolore* al loro gruppo di appartenenza, sentono che questo non è solo una moda, ma una scelta vitale nel loro farsi coppia, in un contesto sociale e culturale in cui non ci si rifà più a valori, ma si struttura una prassi dentro la quale scorre anche la loro vita che cercano ugualmente di rendere significativa.

Esperienze negative?

Ponendoci anche da un punto di osservazione non strettamente sociologico, nasce un interrogativo: le convivenze che precedono il matrimonio, visto come punto di arrivo soprattutto per i credenti, sono esperienze per loro natura negative? Forse perché scalfiscono l'idea romantica di un amore libero e pieno di promesse che si sarebbero realizzate, legato dalla nostra nostalgia ad altri tempi idealizzati, ci si dimentica che la tradizione dei ruoli rigidi e precostituiti, complementari, di soggezione della donna e dei figli all'autorità di uno Stato e di un padre esige un apparente affiatamento di coppia molto unita (appunto *indissolubile* più che fedele) più sul piano dell'efficienza e della soddisfazione dei bisogni individuali che su quello di un amore fatto di reciprocità e gratuità.

Il desiderio di costruire un progetto di vita condivisa parte dal fatto *rivoluzionario* dell'innamoramento e di tutto l'aspetto emozionale e sentimentale che avvicina i due della coppia, ma ha bisogno di verifiche su un piano di realtà che aiutino la coppia a mettere insieme risorse, energie e forze per realizzare questo obiettivo. Progetto quindi che implica una forte componente razionale.

Che due persone in nome di un amore ancora prevalentemente intuito e perciò idealizzato vogliano farsi carico e coraggio di confrontarlo nelle piccole e grandi difficoltà del quotidiano, anziché vivere la loro relazione come eterni adolescenti sempre un po' disimpegnati è proprio un fatto negativo? È meglio che tutto ciò accada dopo il matrimonio o è meglio che sia il matrimonio a esprimere e raccogliere in sé questa consapevolezza sperimentata?

Perché altrimenti verrebbe il sospetto che questa decisione così importante nella vita di un uomo e di una donna serva solo a legittimare l'uso della sessualità. Non è un po' troppo poco? Sarebbe questo un Sacramento? E una volta sposati, sarebbe come infilare un abito e tutto scorre liscio?

Oltre la sessualità

Ma la sessualità umana è una psicosessualità: ha a che fare con la nostra vita affettiva, con la nostra razionalità, sensorialità e sensualità. Non è solo fisiologica frizione e fruizione dei corpi. Questo sembra lo slittamento di tanti pronunciamenti di uomini di Chiesa: guardare più agli aspetti biologici della vita che alla sua completezza dove tutti gli aspetti vivono integrati.

No: la conoscenza di sé e dell'altro, l'accettazione totale nonostante i nostri limiti esigono un lungo percorso fatto di intuizioni, comprensioni, paure e delusioni, verifiche che si apprendono non tanto o non solo razionalmente, ma facendo esperienza di vita comune. E non è percorso uguale per tutti (né tantomeno suggeribile a tutti), a causa della propria storia fatta di sciabolate di luce e di ferite oscure che ci portiamo dentro.

Ma allora vivere insieme, in coppia, prima del matrimonio è una colpa? Dove sta il male? Nel fatto che per imparare a condividere la gioia comune i due si responsabilizzano anche di fronte alle difficoltà e ai contrattempi del banale quotidiano?

La sessualità non può esserci stata donata come un trabocchetto. È parte costitutiva della nostra vita e ci invita a un percorso continuo ed evolutivo della nostra personalità. L'esercizio della sessualità, che è anche conoscenza di sé e del linguaggio amoroso e del proprio orientamento sessuale, perché attivato prima del matrimonio è solo frutto di egoismo o edonismo? Tale esercizio non si può sempre improvvisare a 30-40 anni, né può consentire in breve tempo uno scambio sereno e felice dove apprendiamo la nostra identità di persona e di coppia. Di persona che incontra la propria identità nel divenire in coppia. Non si ha forse ancora il sospetto che questo piacere abbia in sé qualcosa di peccaminoso e che perciò debba essere *prudentemente contenuta* la sua espressione perché la sua carica è un po' rivoluzionaria e scarsamente controllabile?

E si può ignorare che il rapporto sessuale sta diventando *faticoso e non tanto desiderato* anche in giovani coppie, talvolta dai ritmi nevrotici di questa vita tutta proiettata fuori di casa nel lavoro o, addirittura, alla ricerca angosciante di

lavoro, nel compito educativo dei figli, nelle occupazioni domestiche per cui la sera, e nei momenti di riposo, si crolla di stanchezza e di sonno?

Magari si riuscisse così facilmente a fare all'amore! Magari di quando in quando si riuscisse a esserne travolti in un turbine scacciapensieri!

Luisa e Paolo Benciolini

(segue – questo saggio è cominciato sul quaderno di gennaio)

ALFIERI SCATENATO – 2

Pietro Giannone (1676-1748), filosofo, storico e giurista napoletano, noto in Europa come sincero cattolico radicalmente contrario alla politica clericale, era stato incarcerato – ironia della storia – da un Alfieri di Magliano, alto funzionario di polizia dei Savoia, per fare un favore al nunzio apostolico della curia romana. Morì in prigione a Torino nel 1748 e Vittorio Alfieri, nato l'anno dopo, non poteva certo ignorare né il pensiero libertario del Giannone né il ruolo avuto in questa brutta storia da un suo antenato di cui non poteva andare fiero. Era maturata in lui – anche grazie agli otto anni di *diseducazione* trascorsi fra i rampolli della nobiltà europea e la conoscenza del mondo – la convinzione che la cialtroneria è trasversale: non ha colore, attraversa tutte le classi sociali e le professioni, «il vanto degli avi» non può proteggere i cialtroni dal severo giudizio di chiunque abbia il coraggio di chiamare le cose con il loro nome, senza riguardo per le convenzioni sociali. La libertà del pensiero è il sale che preserva la società dalla corruzione.

I grandi conosciuti da vicino

Vantarsi delle proprie origini è insensato: nascere in una famiglia o in un'altra non dipende da noi e non è né un merito né una colpa. Vittorio era destinato dalla linea dinastica a far parte della categoria della gente che conta, i Grandi del Regno. Ecco come ne parlerà in questa *Satira Seconda*.

Se un uomo onesto è utile alla società e può contare su un'altrettanto onorata tradizione familiare, benissimo, e non occorrono lodi, si impone da sé con il silenzio: non è di lui che mi voglio occupare, ma dei *Grandi* di bassa statura, pigmei pieni di *superbiaccia*, *vermi* capaci solo di strisciare ai piedi dei più potenti di loro disprezzando e tiranneggiando i più deboli. E i loro figli? Educati alle stesse loro virtù, sgomitano per mettersi in luce a Corte e guadagnare con raccomandazioni e favoritismi incarichi prestigiosi all'estero, che – se saranno almeno capaci di non aprir bocca – condurranno con pieno successo grazie all'abile segretario e all'eccellente cuoco che hanno al seguito. Rimpatriati nel generale tripudio, il loro genitore sarà premiato sul campo con una promozione al cancellierato, da un Sovrano che firma a occhi chiusi qualunque cosa.

Firma? Neanche per sogno, la Regina non è d'accordo, lei quel posto l'aveva prenotato per il suo amico vescovo, giovane e prestante, e il Re abbozza. Le chiavi della giustizia saranno appese al pastorale, e il nostro «grande Pigmeo» rimasto a becco

asciutto sarà coperto di premi di consolazione: premi letterari, onorificenze ben retribuite, cene eleganti, lauree *ad honorem* in cui potrà leggere tra gli applausi, con voce in falsetto e orripilante birignao, una *lectio magistralis* scritta da altri.

Finalmente approda alla poltrona di ministro, grazie a un contro-raggiro: ora sí che può cominciare a sfoderare gli artigli. Non può sopportare che qualcun altro sia piú ricco di lui, per cui intesse una *love story* con la figlia di un palazzinaro miliardario a cui procura appalti sempre piú succulenti, a costo di mandare in malora intere regioni. Un imprenditore arricchito a cui farebbe comodo presentarsi in pubblico con un titolo nobiliare: detto, fatto. Ne sposerà la figlia, inventando per lei un albero genealogico che si è perduto nella notte dei tempi – e chi vorrà controllare ci provi pure – cosí si impadronirà di una dote favolosa, diventando onnipotente. «Chi può tutto, vuol tutto», scriverà l'Alfieri nella *Satira Quinta*, e la rapacità del nostro Pigmeo non conosce piú limiti. I suoi favori costano cari, chi non può pagare o dimentica di fargli gli auguri a Pasqua e a Natale è rovinato. Corrompe i giudici, ottiene le sentenze che vuole, e la cosa è tragica perché si cominciano a contare i morti. Non gli basta, non ha ancora sperimentato il potere politico del sesso: compera una donnina allegra da un cameriere che gliela presenta come una cugina dalla storia lacrimevole, se ne sazia, poi la nobilita con il solito sistema e la rivende al Re, che nel frattempo si è annoiato della Regina e vuole emozioni forti.

Ma siamo ormai al tramonto. Ha fatto le scarpe a tanti, che finalmente le fanno a lui. Il vecchio Re è morto, il Principe ereditario rinnova il Consiglio dei ministri, e il Pigmeo finisce in un angolo: ormai può contare soltanto su se stesso e sulla propria congenita vigliaccheria. Non fa che piangere, muore poco alla volta: «d'altri vili è bersaglio: egro, ed oppresso, / è vecchio, e scarso, e stupido, alla fine / di morir tutto gli ha il Destin concesso».

Una nullità, che non avrà nemmeno l'onore di essere ricordato come un grande criminale o come una leggendaria cortigiana.

Gianfranco Monaca

(segue – la presentazione delle satire di Alfieri comincia sul quaderno di gennaio)

■ ■ ■ *il ritmo dei tempi nuovi*

LA GRAZIA O LE SCUSE ?

Nel dicembre 2013, la regina di Inghilterra, con molto piacere, ha concesso la grazia postuma a Alan Mathison Turing, condannato negli anni 50 per essere omosessuale, sottoposto a castrazione chimica e morto suicida il 7 giugno 1954 dopo aver mangiato una mela che lui aveva intriso nell'arsenico. Un gesto di clemenza e di riabilitazione postuma? Alan Turing era nato nel giugno del 1923 vicino a Londra e l'umanità intera deve al lavoro intellettuale di uomini come lui e pochi altri, tra cui John Von Neumann e Claude Shannon, se oggi possiamo disporre delle conoscenze matematiche, logiche e fisiche che sono alla base delle nuove tecnologie

informatiche. Turing era convinto che la conoscenza fosse, come è, un elemento fondamentale per capire l'intelligenza sia essa biologica o artificiale. Egli si dedicò negli ultimi anni della sua vita a riflettere sulla struttura del cervello nelle creature viventi e ai problemi connessi sui meccanismi attraverso i quali un vasto insieme di neuroni interagiscono tra loro durante il processo di apprendimento.

Questi interessi lo portarono a studi sulla morfogenesi, cioè ai percorsi biologici che si iniziavano a capire e verificare sperimentalmente nello sviluppo delle margherite. In un suo noto lavoro del 1950 formulò una definizione operativa di intelligenza che era cosí vasta da abbracciare molti strumenti biologici e meccanici. Il suo lavoro sui calcolatori e sulle loro relazioni con il cervello sono stati di una tale importanza che oggi è riconosciuto, in modo unanime, il padre della intelligenza artificiale.

Durante la seconda guerra mondiale egli fu considerato un eroe e un mito dai servizi segreti del Regno Unito, per aver saputo decifrare i messaggi che le navi tedesche inviavano con le loro macchine Enigma.

Ma tutta questa straordinaria carriera si infranse quando, dopo una denuncia che lo stesso Turing aveva sporto per un furto in casa sua, si vide costretto ad ammettere che tra lui e il domestico che frequentava la sua casa vi erano stati rapporti omosessuali. Questi non erano tollerati nel Regno Unito e lo scienziato fu condannato a scegliere tra il carcere e la castrazione chimica e gli fu tolto il permesso di andare negli Stati Uniti dove si recava regolarmente per periodici scambi di idee con Von Neumann. La triste conclusione fu il suicidio.

L'omosessualità uscì dal numero dei reati punibili nel Regno Unito soltanto nei primi anni sessanta.

In questo quadro quale è il senso della grazia concessa a Turing dalla regina due mesi fa? Non nascondo che concedere la grazia a Turing dopo sessant'anni dal suicidio, quando la società ha già riconosciuto la non punibilità del reato di omosessualità, suscita in me qualche perplessità e molta indignazione.

Perché la regina invece di *chiedere semplicemente scusa* a Turing, per lei stessa e per essere stata a capo di una nazione che ammetteva tra i reati anche quello di omosessualità, gli concede la grazia?

Tra la grazia e le scuse la differenza non è poca: le seconde sono una ammissione di colpa che si esprime attraverso la richiesta di perdono a chi si è offeso, con la grazia, invece, nel migliore dei casi, si celebra la concessione di un potere magnanimo che è benevolo nei confronti dei sudditi. La grazia cosí concessa, a mio avviso, è come un detersivo per pulirsi da una macchia e procedere come prima. Chiedere scusa e perdono per quello che si è fatto personalmente e come collettività, invece, significa *essere sempre disponibili a cambiare* il nostro modo di pensare e di vivere, riconoscendo che non siamo in possesso di alcuna verità assoluta. Non ci sono dogmi, né valori irrinunciabili; il futuro della nostra specie è aperto, ma potrebbe avere uno sviluppo positivo o un declino in funzione dei nostri comportamenti. Con i suoi studi Turing ci lascia un patrimonio immenso per continuare a sviluppare conoscenza su tutto ciò che ci circonda.

Ma che cosa ci dice il suo enigmatico gesto di intingere la mela dentro l'arsenico prima di mangiarla?

Dario Beruto

■ ■ ■ forme segni parole

UN TEATRO NON DI QUESTO MONDO

L'attrattiva giovanile per l'espressione teatrale, per la manifestazione spettacolare della propria sensibilità, ha fatto percorrere a Eugenio Barba, nato a Brindisi nel 1936, un lungo cammino. Oggi si nota negli scritti del fondatore e regista dell'*Odin Teatret* (Holstebro, Danimarca), una delle più importanti e originali realtà teatrali al mondo, il senso di una fervida, diffusa consapevolezza, di fronte alle esperienze comunitarie (oltre che personali) essenziali nella sua ricerca artistica e, in senso lato, antropologica. Appare più vivo il bisogno di una transizione, di un'eredità da tramandare.

Teatro di trascendenza

Nella mia riflessione sul suo lavoro, considero soltanto i suoi ultimi due libri. In *Bruciare la casa* (Milano, Ubulibri, 2009, pp. 270, abbr. CA), sottotitolato *Origini di un regista*, l'autore sapeva trarre dall'autobiografia le ragioni della propria vocazione. Nella successiva raccolta di saggi, *La conquista della differenza* (Roma, Bulzoni, 2012, pp. 274, abbr. DI), insegua una condizione di estraneità, pure in condivisione con chi è emarginato, diverso, talvolta invisibile. «Dovunque io vada, trovo ambienti formati da minoranze motivate, persone alla ricerca di una trascendenza attraverso il teatro» (DI, p 30). Ma quant'è concreta, quella sorta di «trascendenza», così radicata nelle relazioni, negli scambi, perfino nel baratto! Rapporti fra corpi, i corpi di quegli «attori» che nell'istituzione storica tradizionale, vediamo in palcoscenico recitare un dramma o una commedia, presunti capolavori.

Per la mia sensibilità, Eugenio Barba – che ho incontrato personalmente e di sfuggita una sola volta a Pisa nel 1975 – è una persona difficile e ammirevole, come la sua opera di pedagogo e di artista. Non la conosco completamente né la capisco tutta, quell'opera, ma mi pare di poterne approvare le ardue avventure di pensiero e l'unicità coerente della pratica spettacolare come pretesto espressivo. Proprio per la nostra differenza, trovo opportuno rilevare attraverso i suoi scritti, idee, sentimenti e conquiste che, seppure non mi appartengono, mi attirano perché mi riguardano.

La sua spiritualità così fortemente incarnata, mi pare equilibrare tanta astrazione, magari nobilmente idealizzata, che contrassegna il mio più consueto ambiente culturale e professionale. La sua scrittura, succo della sua vita, mi offre inoltre innumerevoli spunti di meraviglia e scoperta, com'è facoltà della poesia. Ossimori e metafore, esplorazioni e progetti, che mi affascinano, spingendomi a nuove verifiche dei miei giorni e delle mie opere.

Ricordo il programma d'uno spettacolo d'esordio, *Ornitofilene* 1965:

Questa lotta contro l'altro nascosto diviene lo strumento d'una più profonda conoscenza... Il nostro teatro non vuole divertire né sostenere tesi. Pone solo domande alle quali ciascuno di noi deve trovare la sua risposta; l'arte impegnata non fornisce buone risposte, s'accontenta di porre buone do-

mande. La veemenza della lotta interiore ci guida verso una nuova nascita (DI, p 127).

E una definizione, ripresa dal maestro della regia russa Vsevolod Mejerchol'd (1874-1940) che l'autore sente come nonno: «L'attore è un uccello che con un'ala sfiora il cielo e con l'altra la terra».

Per non appartenere al mondo

Del resto, avvertendo un latente debito da colmare, da riconoscere a chi l'ha preceduto, percepisce la gerarchia dei valori e degli amori non in verticale, secondo il potere, ma in discendenza lineare. La sua aspirazione, «dialogare con qualcuno che sta prima, invece che con chi sta in alto. [...] Di fronte all'Alto ci si sente credenti o miscredenti. Di fronte al Prima ci si sente bambini» (CA, p 28).

Per parlare ai suoi simili, Barba usa metafore e rievoca miti, aggiornandoli alla luce (pur sempre ambigua, poiché verace e profonda) delle esigenze odierne. «Parole come Popolo, Patria, Progresso, Storia. Molti simboli sono ormai parlanti e nella soffitta del Novecento vi sono alcuni sacchi di speranze andate a male. Non accade lo stesso con i miti. I miti sono ombre indelebili» (DI, p 221). E nel recuperarli nel pensiero e nelle composizioni teatrali, attualizzandoli li ravviva.

La sua estraneità l'ha inseguita con ostinata coscienza. «Ho sperimentato il teatro come emigrazione» (DI, p 30). E ancora: «La differenza inquietante vince non quando riesce a prevalere, ma quanto più riesce a preservare la propria presenza e la capacità di trasmettere al futuro il segno della propria appartenenza. Non è possibile non stare in questo mondo. Ma è possibile non appartenergli» (DI, p 219). Per avverare simile paradossale «clausura» attiva, viaggia e si esibisce con gli spettacoli del suo Gruppo, la cui separatezza è garantita dall'interiorizzazione del movente spirituale.

La stessa garanzia che preserva la monaca di clausura odierna, intervistata a Viboldone Milanese: «Le grate sono un simbolo equivoco e pericoloso... E la nostra separatezza, se non la costruiamo dentro di noi come un valore, non sarà difesa da barriere fisiche» (Michele Smargiassi, in *la Repubblica*, 3 febbraio 2013, che rinvia al libro di madre Ignazia Angelini, *Mentre vi guardo*, Einaudi, 2013, pp 120).

Raffrontando arte e materia vivente, Barba osserva:

Mentre la complessità dei processi che in natura determinano la vita appare perlopiù come un mirabile ordine, le vie per le quali si raggiunge la vita dell'opera d'arte appaiono invece come dominate dal disordine e spesso casuali [...]. Potremmo dire che nel processo creativo bisogna essere fabbri della propria casualità, come i latini dicevano che ciascuno era fabbro della sua fortuna (DI, p 115).

Intende infatti verificare in sé i contrari, raccogliendo l'ipotesi della complementarità dei contrari dallo scienziato Niels Bohr: «Qual è il contrario della verità? La menzogna? No, è la chiarezza» (CA, p 13). Mi accorgo che sorgono molte ulteriori, impressionanti analogie con l'ascetica cristiana. Sul piano del metodo, nell'autoformazione, la disciplina, le regole, i vincoli autoimposti: nell'andare verso l'opera d'arte, in coincidenza con la vita riuscita, *sensata*. Infatti, lo confermano certe flagranti affermazioni: «Le esperienze teatrali non sono

della stessa qualità di quelle religiose, eppure appartengono allo stesso genere [...]. Ho fatto crescere lo spettacolo come un albero sacro, e poi io stesso l'ho abbattuto» (CA, p 147).

Lo spettacolo come albero sacro

I riferimenti alle Scritture sono continui e rilevanti. La figura di Mosè è evocata per indurre sensazioni utili all'attore chiamato a recitare *Arturo Ui* di Bertolt Brecht (CA, p 99). Nessi radicali con la divinità (avvertita, più che riconosciuta nella rivelazione) vengono ripetutamente istituiti. Così Barba propone un'etimologia per *teatro*: *theos* (dio) e *iatros* (medico), un luogo dove si è curati mediante l'incontro con il divino (CA, p 243).

I Riformatori dell'arte teatrale nel Novecento gli appaiono come

i cavalieri dell'apocalisse [che] cavalcano un'idea estrema: la creatività assoluta. Ogni nuovo spettacolo deve cominciare da zero, deve essere generato a partire dal nulla, una cosmogonia simile a quella del Dio dei cristiani che crea *ex nihilo*, contrariamente ai demiurghi delle altre religioni che modellano qualcosa di preesistente [...]. Per essi si ergeva un altro imperativo: oltrepassare lo spettacolo come manifestazione fisica ed effimera e raggiungere una dimensione metafisica: politica, sociale, terapeutica, etica, spirituale» (DI, p 47 e 42).

Continui slittamenti dall'estetica all'esistenza caratterizzano la sua concezione dello spettacolo che parte dallo sguardo per raggiungere la visione (CA, p 120). Ineludibile, quindi, è la severità del lavoro e del metodo, qualunque siano i risultati. E nel metodo, l'elogio del Disordine, aperto all'accoglienza del disorientamento, alla ricerca della «tempesta» quale catalizzatore della creatività personale: «Quando riesco a realizzare la pre-condizione creativa mi sentivo sbattuto da una tempesta, persino d'essere posseduto, in uno stato di *ekstasis*: di uscir fuori di me» (CA, p 116).

Come una preghiera miscredente

Nell'itinerario di conoscenza e storica e pratica, oltre che in quello interiore, Barba procede per rifiuti (negazioni) e accettazioni:

L'essenziale del teatro non risiede nella sua qualità estetica o nella sua capacità di rappresentare, criticare e intervenire nella vita. Esso consiste piuttosto nell'irradiare materialmente, attraverso il rigore della tecnica scenica, una forma individuale e collettiva: una cellula sociale che incarna un ethos, dei valori che guidano i rifiuti di ogni individuo che la costituisce (DI, p 42),

in cui i rifiuti significano dire no a situazioni inaccettabili, a partire da quelle che alimentano unicamente il mestiere camuffato da arte. Ecco anche perché il mondo del teatro professionale, della produzione artistica, resta diffidente e marginalizza, lasciandole di silenzio, tali posizioni. L'attore, così attento al proprio passato e alla Tradizione, s'interroga sul futuro:

Sono sicuro che ci saranno sempre alcune persone che praticeranno il teatro come una sorta di guerriglia incruenta, di clandestinità a cielo aperto o di preghiera miscredente. Che troveranno così il modo di canalizzare la propria rivolta offrendole una via indiretta e impedendole di tradursi in

atti distruttivi. Che vivranno l'apparente controsenso d'una ribellione che si trasforma in senso di fratellanza e in un mestiere di solitudine che crea legami» (CA, p 13).

Noviolenza paziente e autotrasformazione, non sono le costanti auspicabili nel comune cammino cristiano di conversione? Intanto, giunto alla maturità, l'autore prepara bilanci sia pure provvisori.

Credo che ci sostengano due tensioni: il ricordo del passato e una nostalgia del futuro. [...] Tutti i teatri sono arcaici. Ma dentro quest'arte nobile e vetusta, la passione più anacronistica è la ricerca di una permanenza che vada oltre la durata dello spettacolo. Una sete ci obbliga a tenderci aldilà del muro della professione, a restare sulla punta dei piedi, tesi verso l'alto, verso l'oltre. [...] Restare sulla punta dei piedi per affondare le nostre radici nel cielo, mentre attorno a noi gli altri avanzano a velocità ragionevole verso obiettivi sensati (DI, p 43).

Davvero questo teatro non mi pare, non è di questo mondo.

Gianni Poli

VERGOGNE

Ci sono frasi udite o lette che restano indelebilmente impresse nella memoria. Molti anni or sono mi trovai a lavorare a fianco di un collega dall'umore imprevedibile, altalenante. Un giorno ti salutava con un ampio sorriso, quello successivo neppure rispondeva al tuo saluto o, al massimo, ricevevi una sorta di grugnito a testimonianza che aveva udito. A volte chiacchieravi con lui piacevolmente, altre volte ti rispondeva a monosillabi o, addirittura, alla prima parola che gli rivolgevi si alzava e se ne andava. Di lui si diceva che fosse un lunatico, un metereopatico; un qualcuno, comunque, da tenere alla larga. Tra lui e me fino a un certo momento non ci fu nulla di più del classico e impersonale *buon giorno e buona sera*.

Se non che un giorno egli assistette alla lunga e amara descrizione che io stavo facendo a una collega della vita parrocchiale, nella quale, in mezzo a tante degnissime persone, ne avevo incontrate altre caratterizzate da forme di miseria, ancor prima che spirituale, proprio umana. Persone dominate da una sorta di arrivismo finalizzato alla conquista di una mortificante fettina di potere, di una sorta di *jus excludendis aliis* sulla base del quale cercare poi di emarginare ogni nuovo venuto in quanto rivale e attentatore del loro miserrimo *tronetto*. Fu forse questa la molla che lo indusse a cercare la mia compagnia e poi a confidarsi con me: la mia amarezza. Fu essa a spingerlo a riversare in me quel mare di rabbia che da decenni si portava dentro. Orfano, aveva trascorso la sua infanzia e adolescenza in un collegio retto da religiosi. In questo orfanotrofio si trovò a dover subire numerose molestie e abusi sessuali da parte di un sacerdote.

La parola *pedofilia* era ancora pressoché sconosciuta. Lo scandalo dei preti pedofili sarebbe scoppiato decenni dopo, travolgendo la chiesa, per cui, quello che mi raccontò mi lasciò stupefatto.

Nel tentativo di arginare il suo irriducibile astio, provai a opporgli la mia ridotta esperienza di collegiale, durante la quale fui sempre trattato bene. Per cui conclusi: «Sei stato sfortunato, sei capitato male», al che egli mi rispose: «Tu eri trattato bene perché avevi dei genitori che pensavano a te e che pagavano una retta. Il vero metro per misurare se in un collegio i bambini sono trattati bene è quello di guardare come vengono trattati quelli che *non* hanno nessuno che si preoccupi di loro». Fu una frase terribile, perché fino a quel momento avevo dato per scontato che, proprio perché abbandonati, quei bambini avrebbero avuto il diritto di avere una dose supplementare di affetto, di amore, a maggior ragione da parte di persone consacrate a quel Dio descritto come «difensore delle vedove e degli orfani». E invece, almeno per quanto riguardava la sua personale esperienza, a lui era successo esattamente il contrario.

Ma a quella prima frase, pesante come un macigno, ne seguì un'altra colma di un'amarezza ancora più intensa: «Quel prete mi lasciò alla fine perdere perché nel frattempo erano giunti in orfanotrofio altri bambini più belli di me». Poveri altri fanciulli, quale ambiente avrebbero trovato ad accoglierli! Quale abisso di depravazione mi aveva fatto intravedere, un abisso che mai avrei immaginato e che, forse, avrei preferito nemmeno conoscere.

Ma tutto ciò mi condusse poi a riflettere su quanto più di bene e di male può compiere un prete a confronto di un laico. Centuplicate le possibilità di bene ma centuplicate anche le possibilità di male. Che responsabilità di fronte a Dio! Dopo quanto appreso, non potevo più partecipare a considerare *strambo* quel mio collega. Ora vedevo solo la sua vita rovinata e una progressiva sedimentazione di astio nutrita per decenni, generatrice di inevitabile rifiuto nei confronti della chiesa e dei religiosi in genere a causa di un indegno.

Enrico Gariano

DAL BORDO DEL LETTO

Il 14 novembre c'è stato, in ospedale, l'ultimo della serie di incontri del 2013 dedicati ad *aiutare chi aiuta* e rivolto a chi, in sanità, affronta quotidianamente dolore, sofferenza, morte. Nel corso di studi – dei medici, soprattutto, ma anche degli infermieri, degli OSS, degli ausiliari – nessuno *ci* insegna che cosa dire, fare, come affrontare le lacrime, i silenzi che seguono la comunicazione di una diagnosi infausta, la consapevolezza che nulla sarà più come prima... Queste cose sono date per scontate, passano sotto il silenzio più assoluto, come non esistessero...

Nell'incontro del 14 le docenti – tre pedagogiste dell'Università degli Studi di Milano, da tempo impegnate in corsi per medici e infermieri su questi aspetti della cura – *ci* hanno affidato un tema nuovo, *ci*, certo, anche per me che sono il responsabile scientifico di questi incontri, ma che voglio a tutti i costi parteciparvi come discente: nonostante tanti anni di lavoro in corsia, mi pare di non saperne nulla, anzi di saperne sempre meno, di capire meno della complessità

sempre maggiore delle persone – pazienti, loro famigliari, anche badanti adesso... – che ogni giorno incontro in corsia. Complessità, sí, come più complesse sono le malattie, le cure, i loro effetti collaterali.

La medicina ha fatto, fa, passi da gigante, è vero, ma opera su persone sempre più anziane (da noi, in un reparto di medicina generale, gli ultra novantenni sono sempre più frequenti), persone affette da un numero di malattie croniche crescenti – se non altro per motivi statistici... –, che assumono molti farmaci e per tutto ciò sempre più fragili. Per queste persone, il ricovero è, ancora di più che per gli altri pazienti, una spersonalizzazione totale: lontane da luoghi noti, da mura amiche, fuori dai consueti e personali modi e ritmi di vita, hanno bisogno di un trattamento *ad hoc*, ancora più personalizzato, di solito lento e modulato sui loro bisogni che sono di necessità diversi gli uni dagli altri e molto, molto lontani dalla medicina dell'efficienza – sette giorni per una polmonite e poi a casa o addirittura a casa subito – che spesso giustamente sono riservati ai più sani giovani.

Questa è la direzione della sanità nel futuro prossimo. Saranno così anche noi. Mi ritorna in mente una frase straletta in un libro dal titolo pesante: *Modi di morire* di Iona Heath, Bollati Boringhieri 2008:

Uno degli incontri più sciagurati della medicina moderna è quello tra un vecchio fragile, indifeso e ormai prossimo alla morte e un giovane e scattante medico interno agli inizi della carriera.

Così quel 14 novembre, letta la storia di un paziente padovano, da lui raccontata a distanza di dieci anni da un percorso di malattia ben risoltosi con il trapianto di midollo, noi corsisti dovevamo liberamente riscriverla, ponendoci *dalla parte* di uno dei protagonisti della storia stessa, fosse esso il paziente, la moglie, la madre, i medici, il vicino di letto.

Non ho avuto dubbi: nessuno. Subito – e so perché – mi sono immedesimata nella moglie Nicoletta, che ha condiviso al fianco di Walter, il paziente, tutto il percorso di malattia.

Oscillo... Cosa gli dirò quando perderà i capelli – perché li perderà, lo so, già ne ha pochi di suo, me lo ha detto la *sua* dottoressa che la fa tanto facile... – o quando le piastrine saranno così basse da farlo sanguinare in bocca? Stiamo insieme da anni, lo conosco bene, lui conta su di me, ma io su chi posso contare? Certo non su suo padre, rigido come tutti i militari, o su sua madre Rosa già provata dalla morte di un *altro* figlio. Lui è solo, certo, ma ha i medici e sa di essere con me. Io sono sola, invece, seduta al bordo del suo letto mentre lui fa la chemio. Cosa posso dirgli, cosa posso fare quando piange perché ha paura di morire, quando la notte si sveglia con i crampi? A volte, parlando, mi vengono fuori frasi tipo: «Walter, mi raccomando fatti vivo oggi a metà giornata, per dirmi come stai...». Vivo? Oppure: «Fra quindici giorni apre a Palazzo Reale quella mostra su Rodin, ci tengo tanto a vederla, ci andiamo?». Fra quindici giorni? Ma se non so neppure se arriverò a stasera?...

Lui si fida di me, ha me. Ma io chi ho? A chi confido queste cose? A chi posso chiedere se le mie risposte, le mie reazioni, i miei atteggiamenti sono giusti, lo aiutano?

È sera. Non vedo l'ora di uscire da questo ospedale in questa Milano che per lui è la vita, ma che per me è solo una città inospitale, niente da paragonare alla nostra bella Padova, alla casa calda, al teatro, alla basilica del Santo... Ho preso una camera in un alberghetto a due passi dall'ospedale e pio-

ve. Dell'ombrello che non ho non mi importa niente. Passa il camion della spazzatura. Le case sono grigie. Nessuno in giro. Buio alle quattro e mezzo. Lui forse la fine del tunnel la intravede, ma io?...

Tanti di noi quel 14 novembre si sono messi *dalla parte* della moglie, ma anche della madre e addirittura uno di noi si è immedesimato in una inesistente figlia. E una delle pedagogiste ci ha detto che da qualche tempo questo è un aspetto della cura che si è iniziato a studiare: la *malattia* della moglie, del marito, dei figli, di chi è presente al bordo del letto.

Quale è il malato? Quanti sono i malati? Di quello che si sta effettivamente curando si conosce il nome e il cognome. E degli altri, quelli che stanno accanto, delle loro reazioni, ansie, paure, modi di vivere la storia?

L'attenzione è puntata soprattutto sui bambini fratelli dei piccoli malati di tumori, leucemie o, più in senso lato, handicappati. Sono bambini che, per un certo periodo, spesso vengono *abbandonati* dai genitori che di necessità dedicano, devono dedicare, tutto il loro tempo all'*altro* figlio. Bambini che si sentono in colpa per essere sani, talvolta per essere sopravvissuti.

Non ho avuto dubbi: mi sono messa nei passi di Nicoletta. Da tempo corro, a fianco di persone a me care, ma malate. Corro. Perché questa è la modalità che mi viene più facile per accudirle ed esprimere loro il mio amore. Ai *miei* pazienti in ospedale – che cambiano di continuo – si sono aggiunte, solo nel corso del 2013, mia sorella, una vecchia compagna di scuola, una carissima amica, e un'altra più recente mia conoscente. Per alcune di loro la storia di malattia è conclusa. Non corro più per loro o corro in un altro modo. Per altre sta continuando con gli inevitabili alti e bassi e io sono lí, al bordo del letto, domandandomi ogni giorno cosa, come, quando..., a volte sentendomi in colpa per i miei stupidi lamenti di persona sana o per le mie del tutto risolvibili stanchezze lavorative. In qualche caso anche per essere sopravvissuta.

Torno ora dalla casa della mia migliore amica. Non sta affatto bene. Mi ha detto – e si vede – che la malattia la devasta nel corpo, che non ha più lavoro, progetti, futuro.

Sarà bastato, mentre in silenzio ascoltavo queste cose, accarezzarle la testa?

Manuela Poggiato

PORTOLANO

NUNTIO VOBIS GAUDIUM MAGNUM! L'*homo scientificus* entra nella casa di campagna dove un freddo pungente l'avvolge. Si reca in cucina e vede che una mela, lasciata sul tavolo, è stata rosicchiata e piccoli resti erano sparsi intorno. Oggetti di un certo peso erano stati rovesciati. Tutto indica che il ghiri, proprietario della soffitta, ha trovato la strada per scendere e prendere possesso dei piani inferiori. L'occupazione del territorio, per il nostro *homo scientificus*, è causa di una robusta irritazione e con questi neri pensieri si avvia verso il letto. Alle tre di notte va in bagno, ma, appena accende la luce, il ghiri, con un balzo felino, gli sfiora la testa. Poi, come un fulmine, si infila nella camera da letto.

Il bipede lo segue. Meno velocemente chiude la porta e con soddisfazione pensa: «Ora a noi due!» Il ghiri balza da una parete all'altra, l'*homo scientificus* gli lancia due elenchi telefonici, le pagine bianche e quelle gialle. Forse, come intellettuale patito per l'ecologia, ha pensato di dare al ghiri la possibilità di telefonare a qualche amico. Ma il quadrupede schiva abilmente e poi improvvisamente sparisce.

L'*homo scientificus* lo cerca sotto il letto, negli angoli, sotto l'armadio... ma niente, del ghiri manco l'ombra. Nel silenzio della stanza, però, si sente un rumore sordo che arriva dalla cima dell'armadio. L'*homo scientificus* sale su una seggiola e va a vedere. Sul piano dell'armadio giaceva, dimenticato, un pappagallo di plastica che aveva fatto il suo dovere nei giorni in cui l'*homo scientificus* era rimasto bloccato a letto per il mal di schiena. Dentro il pappagallo c'era il ghiri che non riusciva più a uscire e che dondolava nel recipiente di plastica con il muso rivolto verso il fondo. L'*homo scientificus*, prende vecchie mutande, fa un tappo al pappagallo con il ghiri dentro, afferra il tutto e scende dalla seggiola.

«Nuntio vobis gaudium magnum: habemus ghirum!» dice il sacrilego *homo scientificus*. E adesso? Adesso, dopo aver pensato a truci rivincite, scende in pigiama e pantofole, esce di casa nella notte fredda e stellata, va verso gli alberi e toglie il tappo al pappagallo. Il ghiri si affaccia, guarda con occhi grandi e con un balzo si dirige velocemente di nuovo verso la casa, ... ma dopo poco sparisce nell'erba.

Quella notte si è conclusa così, ma la direzione presa dal ghiri suggerisce che presto i due si incontreranno di nuovo. E allora? Per quante volte l'*homo scientificus* sarà clemente? *d.b.*

LEGGERE E RILEGGERE

Un cane per predicare

Si dice che un titolo indovinato sia essenziale per il successo di un libro. Ma quali sono le caratteristiche che deve possedere un titolo per poter essere classificato come *indovinato*? Il libro di Luisito Bianchi *Quando si pensa con i piedi e un cane ti taglia la strada* – ed. L'ancora del Mediterraneo, Napoli-Roma 2010, pp 172, euro 14,00 – ne possiede uno decisamente fuori dal comune, atto a suscitare curiosità nei confronti del testo. E questo è un buon punto di partenza.

L'autore, don Luisito Bianchi (1927-2012) fu sicuramente un uomo dotato di un carattere piacevole, portato per sua stessa natura al sorriso e alla cordialità ma, nel contempo, fermissimo nei suoi principi. Egli non riuscì né a immaginare né tantomeno ad accettare che il sacerdote debba essere pagato per qualunque attività connessa con il suo essere prete: e a questa scelta di totale, assoluta gratuità egli volle restare fedele per tutta la sua vita, lavorando, sull'esempio di san Paolo, per avere una fonte autonoma di reddito che lo rendesse indipendente dal punto di vista economico – e non gravare, quindi, sulla sua comunità – al fine di sentirsi totalmente libero di do-

nare, attraverso il suo ministero sacramentale, la grazia divina a tutti coloro che a lui si rivolgevano.

Per lui la gratuità fu un'avventura difficile, ma esaltante, fu la fonte prima della sua gioia di essere prete. Di conseguenza, nella sua vita fece molti mestieri, spesso diversissimi tra di loro. Ecco perché bolla con parole dure – «un parto mostruoso» – la data del 25 gennaio 1987, giorno della nascita dell'Istituto per il sostentamento del clero, fino a concludere che in quel preciso istante egli «perse ogni ragione per vivere». Nell'aprire il proprio animo al lettore, don Luisito esprime sì la sua amarezza, ma lo fa senza acredine o voglia di rivalsa; l'essere cattivo, inacidito, non fa parte della sua natura, per cui non va mai sopra le righe, non è mai astioso. Le parole del divin Maestro «*Gratis accepistis, gratis date*» furono da lui scelte come fondamento del suo ministero sacerdotale e mai più rinnegate. L'idea espressagli da un monsignore, secondo il quale, avendo uno stipendio mensile garantito, molti giovani disoccupati in dubbio esistenziale, in via di discernimento vocazionale, avrebbero trovato un incentivo nel consacrarsi al Signore (e che pertanto questo fattore avrebbe influito positivamente sulla crisi delle vocazioni) non poté che lasciarlo esterrefatto e trovarlo del tutto dissenziente.

Ed ecco perché, con fine umorismo, volle chiamare un piccolo cane ricevuto in dono dai parenti perché, dovendolo accompagnare fuori dalla canonica, lo spronasse a fare un po' di moto, *Doreàn*. Volle per lui questo avverbio greco traducibile in italiano come *gratuitamente*, affinché anche il suo cagnetto si trasformasse in veicolo di apostolato. Sulla giustificata curiosità di molti nell'udire questo stranissimo nome egli, partendo dalla spiegazione del termine greco e del motivo della sua scelta, ne avrebbe tratto occasione per spiegare il concetto di gratuità nella dottrina cristiana. Seppe trasformare il suo piccolo amico a quattro zampe in un inconsapevole e anomalo predicatore! Questo dice della natura dell'uomo più di tanti discorsi, la sua apertura agli altri,

il suo desiderio di entrare in relazione, il suo voler predicare senza fare prediche.

Certo un lettore attento si rende conto di una debolezza nel suo discorso. Egli dà quasi per scontata, doverosa, la sua scelta. Ma bisogna prendere atto che ciò che fu fondante per lui, per altri potrebbe rivelarsi estremamente difficoltoso. La scelta della totale gratuità egli la percorse fino alla morte, ma proprio perché si tratta di una scelta, può solo essere scelta e non imposta.

Il testo è estremamente semplice e discorsivo, scorre pagina dopo pagina; lo si legge volentieri ed è rasserenante. Chiunque può accostarlo e trarne beneficio.

Enrico Gariano

(Hanno siglato in questo quaderno Germano Beringheli, Dario Beruto)

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007; 2008; 2009; 2010; 2011; 2012; 2013.

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: 30 €

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:
Ugo Basso (direttore); Carlo Carozzo (responsabile per la legge); Germano Beringheli; Dario Beruto; Renzo Bozzo; Enrica Brunetti; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Maria Rosa Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Microart – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2014: ordinario 30 €; sostenitore 50 €; per l'estero 40 €; prezzo di ogni quaderno per il 2014, 3,50 €; un monografico 8 €.

Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgallo@alice.it
www.ilgallo46.it

AGLI AMICI ABBONATI

A tutti ancora un pensiero augurale per l'anno ormai avviato con la speranza di ripeterlo ogni mese con questo nostro impegno a ragionare e a confrontarci in tempi che vorremmo migliori.

Purtroppo l'aumento delle spese a cui non possiamo sottrarci – tutto il resto è da sempre lavoro volontario – impone un ritocco contenuto dell'abbonamento che ci auguriamo non allontani nessuno né per alcuno cada nella personale *spending review*.

Ci capita fra le mani il programma di abbonamenti del 1966: altri costi e altri numeri di abbonati e anche altri strumenti di comunicazione: ma, ci pare, lo stesso gusto, lo stesso desiderio di comunicare quello che cerchiamo di capire, quello che ci piace e quello che almento da parte nostra, vorremmo cambiare mantenendo «la libertà di ricerca, di giudizio e di informazione» che ha sempre caratterizzato queste pagine e chi cerca di scriverle.

Come sempre grazie a chi vorrà essere fedele e ancor di più a chi vorrà regalare un'annata o cominciare un tratto di cammino insieme.

ABBONAMENTI AL GALLO 2014

Ordinario	30,00 €
Sostenitore	50,00 €
Per l'estero	40,00 €
Un quaderno	3,50 €
Un monografico	8,00 €

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:
conto corrente postale n. 19022169

IBAN bancario: IT 89 H 01030 01400 000003354156

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova
Tel. 010 592819 – e-mail: ilgallo@alice.it